

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TMW magazine

n° 13 - gennaio 2013

TUTTOmercatoWEB.com®



Alessandro Florenzi

**Il meglio deve
ancora venire**



Editore:

TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa

Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica

Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Napoli

Piazza Municipio 22,
81031 Aversa (CE) | Tel. 081 0148867

Sede redazione Milano

Via Lodovico Settala 8, 20124 Milano
Tel. 02 83412081

Sede redazione Firenze

Viale dei Mille 88, Firenze
Tel. 055 5532892 | Fax 055 5058133

Direttore Responsabile:

Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:

Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com
Gianluca Losco
losco@tuttomercatoweb.com

Hanno collaborato:

Alessio Alaimo, Diego Anelli, Simone Bernabei, Raffaella Bon, Alessio Calfa-pietra, Alessandro Carducci, Barbara Carere, Raimondo De Magistris, Gianluigi Longari, Andrea Losapio, Pietro Mazzara, Gaetano Mocciano, Max Sardella.

Fotografi:

Federico De Luca, Federico Gaetano, ImageSport, Photoviews.

Realizzazione grafica:

TC&C srl

TMW magazine

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246



di Michele
CRISCITIELLO

Pensate alla sfortuna di Cristiano Ronaldo. Uno che avrebbe tutto per essere considerato una leggenda vivente, se non avesse avuto l'unico gravissimo ma innocente torto di essere nato nell'epoca sbagliata. Un'epoca in cui a nostra insaputa i marziani hanno spedito uno di loro a frantumare ogni record fisiologicamente possibile relazionando al mondo del calcio, facendogli indossare una camiseta blaugrana o albiceleste in campo e rendendolo umano solo attraverso il discutibile vestito a pois con il quale Leo Messi ha ricevuto il suo quarto pallone d'oro di seguito.

Roba d'altri tempi, hanno detto in molti; roba da mai nessuno, ribadiamo noi.

Perché questo fenomeno di marziano ha poco o nulla se non il rendimento, è un umano a tutti gli effetti ed abbaglia solo attraverso quanto riescono a disegnare i suoi piedi sul rettangolo verde.

Impossibile stare al suo passo, dilaniate le leggende che hanno riempito libri di storia del calcio scrivendo capitoli che in molti ritenevano fossero destinati a rimanere immortali: errore grave, perché Leo li ha dribblati uno dopo l'altro nel giro di dodici mesi. Via Pelé ed i suoi 75 gol in un anno solare, tunnel a Gerd Müller con le sue "sole" 85 realizzazioni, rabona e cucchiaio ai vari Platini, Van Basten e Crujff con i loro tre miseri palloni d'oro conquistati in carriera: inarrestabile.

Ai censori che ancora provano a sminuirne le gesta, ricordando le delusioni mondiali che ne hanno sin qui contraddistinto la carriera, rispondiamo con una carta d'identità che recita implacabile: 24 giugno 1987. 25 anni ed una tale raccolta, almeno altri due tentativi davanti per inseguire quel sogno che lo consegnerebbe agli dei di questo sport.

Non ce ne voglia Cristiano Ronaldo, ma per noi essere della stessa epoca di Leo Messi, raccontare di averlo visto giocare dal vivo e di averlo ammirato nel periodo del suo massimo splendore, è un enorme ed indiscutibile privilegio.



foto Daniele Buffa/Image Sport

Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMW magazine

in questo numero



3 cover story

Alessandro FLORENZI



8 editoriale Juventus

9 editoriale Inter

10 editoriale Milan

11 editoriale Napoli

12 editoriale Roma

13 editoriale Sampdoria

14 editoriale Estero

16 i Re del mercato

Luciano MOGGI



22 i giganti del calcio

Francesco FLACHI



29 saranno campioni

Riccardo SAPONARA



36 ti presento i miei

Marco PISSARDO



37 street view

38 l'altra metà di

39 questioni di cuore

Massimo GILETTI



41 web corner

42 recensione - in ricordo



Luciana, Luigi, Emiliano, Ilenia. La vita di Alessandro Florenzi è fatta di nomi e di sogni, di radici e di origini, di Roma e di famiglia. Se è vero che le parole hanno sempre un peso, il vocabolario del centrocampista è fatto di parole semplici. Sorride, seduto su un divanetto di Trigoria. Uno dei più freddi, prima che la sua Roma voli per Orlando, per la tournée statunitense. "Oggi pomeriggio finisco i regali di Natale". Il suo, invece, cresce anno dopo anno. E' un presente work in progress, dove i tasselli si sovrappongono a velocità siderale. L'esordio tra i professionisti, i gol pesanti, la Roma, la Nazionale. "Tutto inizia a Vitinia". Florenzi ci tiene a sottolinearlo, perché strade e luoghi dell'infanzia per lui hanno un valore forte. **Lì hai iniziato a muovere anche i primi passi da calciatore.**

Alessandro Florenzi
Sognando Rio

Andare in Brasile al Mondiale sarebbe splendido ma ora penso al presente

di Marco Conterio - foto Federico Gaetano

"In periferia, nei campi polverosi, per strada. Già allora speravo e sognavo di fare della mia passione il mio futuro, il mio mestiere".

San Giorgio Acilia, allora.

"Mia mamma, Luciana, ha il bar del centro sportivo e lì gioco per cinque sei anni.

All'inizio c o m e mezzapunta, poi passo esterno. Poi la Lodigiani, a nove anni, dove resto per due stagioni".

Poi la grande scelta: Lazio o Roma.

"Già. Avevo undici anni e c'era la possibilità di scegliere tra queste due strade. Sono venuto a Tringoria, ho parlato con Bruno Conti, nel suo ufficio: immaginate l'emozione.... In quindici minuti avevo già deciso, ma ne sono serviti anche meno".

Lì, è iniziata l'avventura in giallo-rosso.

"Ci allenavamo a Tre Fontane, solo dopo gli Allievi qui al centro sportivo dove vedevo ad un passo da me, con la mia stessa maglia, i grandi campioni. Chi in particolare? Beh, pensi alla



Roma e pensi al Capitano, a Totti: un vero faro, un riferimento".

La vita non è fatta solo di calcio, ma anche di nomi. Per te la famiglia ha un valore radicale, importante.

"Mia madre Luciana. Mio padre Luigi. Mio fratello Emiliano, che ora gioca nel Dragona.

A loro sono e sarò sempre grato, sono stati fondamentali per la mia esperienza e per la mia crescita. Hanno fatto tanti sacrifici per farmi diventare quel che sono e ne sono orgoglioso".

A proposito di cambiamenti: il cuore ha cambiato direzione, da quattro anni a questa parte.

"Da quando ho conosciuto Ilenia. Ero all'ultimo anno degli Allievi, da allora è nata una cosa splendida tra di noi. Stiamo pensando di andare a vivere insieme".

Tu hai ventuno anni, lei è anche più giovane: pronti per un salto così importante?

"Ilenia ha due anni in meno di me e diciamo che, in ogni caso, non sarei io a cucinare (sorridente, ndr)".

La tua è una vita fatta di cose semplici,

ma esser calciatore mette comunque sotto i riflettori.

"La vita cambia, non mi nascondo. Adesso mi fermano per strada, mi salutano, mi chiedono foto ed autografi, ma non posso che esser felice di questo. Per me è un piacere, con la mia gente, il problema sarà quando non me li chiederanno più...".

Parliamo di Roma?

"C'è un luogo al quale sono e sarò sempre legato: il Colosseo. E' l'anima della parte più pitale".

Immagino te lo avrai visto.

"Da fuori? Migliaia. Due anni fa la prima volta. Sono passato davanti, come sem- con Ilenia e ci siamo detti. Ma dentro ci siamo mai stati?'. E' un momento magico, per en- bi".



C o - losseo vuol dire cuore, lotta, sudore. C'è un anno che, grazie a questi, porterai sem-



pre dentro di te?

"L'anno con mister De Rossi, dove abbiamo vinto lo Scudetto con la Primavera. E poi quella partita, Roma-Varese, la finale...".

Contro mister Mangia?

"Già, contro mister Mangia: 2-1 il finale, quando sono in Under 21 io e Viviani lo prendiamo ancora in giro per quella partita".

Tecnici dal passato: hai avuto anche Stramaccioni.

"Mi sono fatto male in quella stagione, cinque mesi fermo per un infortunio al condilo femorale. E' un tecnico che guarda il particolare, che studia tantissimo, che cerca sempre di capire i punti di forza della sua squadra in relazione a quelli deboli dell'avversario. Mi ha aiutato tanto a crescere, poi mi ha anche trasformato da ala a centrocampista".

Dai ricordi belli a quelli meno belli.

"La Coppa Italia, contro la Fiorentina. Al Franchi abbiamo fatto poi qui all'Oco, davanti a la persone, emozionati caduti: 1-1, limpi-trentami- forse ci siamo troppo e siamo 1-3 e addio trofeo".

Rewind: prima della gara di Pistoia contro il Varese, anche l'esordio tra i professionisti.

"Mi ha ripagato di tanti sacrifici: il 22 maggio 2011, in occasione di Roma-Sampdoria. Gli ultimi cin-

**PRENDO SEMPRE
 IN GIRO **MISTER
 MANGIA** PER QUEL-
 LA FINALE VINTA
 DALLA ROMA CON-
 TRO IL SUO VARESE**



que minuti, al posto del Capitano, all'Olimpico. La giornata perfetta".

Poche settimane dopo, il Crotone.

"Una delle esperienze più belle della mia vita. C'è gente buona, disponibile, di cuore, aperta. Ho conosciuto dei ragazzi del posto che li hanno davvero rappresentato la mia seconda casa, come la famiglia Serafini".

Anche perché è stata la prima volta lon-

tano da casa.

"Il ricordo più brutto? A fine agosto, la mia famiglia era tutta giù. Poi, da sette che eravamo, improvvisamente mi ritrovo da solo in casa: non conoscevo il posto, la città, ho fatto fatica a dormire i primi giorni, senza i miei e senza Ilenia ma poi Crotone mi ha abbracciato ed accolto al meglio".

L'esordio contro il Sorrento, in Coppa Italia.

"Come terzino destro. Menichini, il tecnico, aveva bisogno di un uomo, vista l'indisponibilità di Correia e di Ristovski. Mi chiese: 'te la senti?'. Avrei giocato anche in porta...".

Dopo qualche parentesi sull'out destro della retroguardia, sempre centrocampista.

"Con Stramaccioni prima e con De Rossi poi sono nato e cresciuto nei tre in mezzo, sia a sinistra che a destra, è vero. A Crotone, poi,

è andata molto bene: undici reti, di cui uno alla prima di campionato, contro il Livorno. È stata una grandissima emozione, dopo quella rete ho ricevuto tantissimi messaggi tra i quali anche quelli del mio agente, Alessandro Lucci".

Con lui il rapporto inizia presto. "Quando ero ancora piccolo: ho dei grandi ricordi con lui ed Alessandro Lelli, sono splendide persone. Quando entri nel 'giro', col procura-

tore, ti senti quasi arrivato i primi tempi, ma sono stati bravi a farmi tenere i piedi per terra. Sono una famiglia, per me, nella quale sono entusiasta di essere, un vero punto di riferimento: gli devo tanto, sul serio, perché sono stati capaci di usare bastone e carota, complimenti e rimproveri sempre al momento giusto”.

Crotone, poi di nuovo la Roma. Quella dei grandi, però.

“Sabatini mi riporta qui, perché Zeman voleva avermi in ritiro con sé. Mi conosceva,

dopo l'esperienza di entrambi in B: una grande emozione, poter lavorare con Totti, De Rossi, Pjanic, Osvaldo. Provavo da subito ad imitarli, spesso sbagliando però...”.

Che tipo è mister Zeman?”

“Una persona di poche parole che quando parla, però, è molto molto chiaro. Si fa capire bene e poi il suo tipo di gioco mi diverte ed esalta caratteristiche di giocatori come il sottoscritto”.

Dal giallorosso, all'azzurro.

“Una delle persone che porterò sempre nel



foto Daniele Buffa/Image Sport



AVEVO UNDICI ANNI E MI SONO BASTATI QUINDICI MINUTI PER DIRE SÌ ALLA ROMA

foto Giuseppe Celestini/Image Sport

cuore è mister Rocca, il primo Ct in azzurro: con lui ho esordito in Under 20, in occasione di Italia-Germania. Poi l'Under 21, con Ferrara prima e con Mangia adesso”.

Anche la Nazionale A con Prandelli, in verità...

“Che emozione: Italia-Francia, un'amichevole che purtroppo non abbiamo vinto. Però, dentro nel secondo tempo, davvero un ricordo che non se ne andrà mai via. Mi ha reso orgoglioso, ripagato di tanti sacrifici, è stata un'emozione unica per me, per la mia famiglia, per Ilenia, per il mio agente. Per tutti”.

Immagina il futuro, allora: Rio de Janeiro, Brasile 2014.

“E' lontano, sono realista, tengo i piedi per terra... Ok, è un sogno, è chiaro. E' il sogno di tutti e chiaramente è anche il mio. Penso al presente, ma sarebbe bellissimo essere lì”.

Dall'altra parte del mondo, intanto, ci sei già stato: in America, in tournèe.

“Una grande esperienza. New York, Boston, Chicago, ora Orlando: essere alla Roma è bello anche per questo”.

Chiudiamo con un paio di curiosità: sei

un tipo tecnologico?

“Non troppo, ma adoro interagire coi tifosi e raccontare le mie esperienze, sia su Facebook che sul mio profilo Twitter”.

Musica e viaggi?

“Sono stato a Parigi: bello, bellissimo, voglio tornarci presto. Poi Ligabue, Negramaro ed un film. Grande, Grasso e Verdone, perché ci recita anche un mio amico”.

Appunto. La famiglia, le origini, le cose semplici. Ecco Alessandro Florenzi, l'Italia che verrà. Coi piedi per terra, ma con gli occhi sognanti. Perché, come canta il 'suo' Ligabue, 'Il Meglio Deve Ancora Venire'.



intervista di Marco Conterio



STRAMACCIONI È UN PERFEZIONISTA. ZEMAN DICE POCHE PAROLE MA DAVVERO CHIARE



di Andrea
LOSAPIO

**IN EUROPA
SOLO BARÇA E
REAL SONO
SUPERIORI**

Nato a Bergamo il 23 giugno 1984, lavora in testate locali prima di approdare a TuttoMercatoWeb nel 2008, dove attualmente ricopre la carica di caporedattore. Collabora con il Corriere della Sera e Odeon TV

Primo posto in campionato e più otto sulla seconda, primo posto nel girone Champions e un sorteggio evidentemente comodo contro il Celtic, una Supercoppa Italiana in cascina. Il 2012 della Juventus, andato in archivio fra le polemiche di Parma, è stato stellare. I quattro mesi e spiccioli che separano la vittoria di Pechino dalla partita con il Cagliari hanno dato nuove certezze alla squadra di Antonio Conte – tornato in panchina dopo l'esilio forzato causa calcioscommesse – nonostante qualche scricchiolio si sia avvertito. Contro Inter e Milan, per fare due esempi, e con il Nordsjælland all'andata. Il pareggio con i danesi è stato il punto più basso raggiunto durante questo primo scorcio di stagione, perché la classifica del girone necessitava almeno sette punti per potere vedere la prima urna di Nyon: tre vittorie e missione compiuta, mandando i campioni in carica del Chelsea a giocare il limbo dell'Europa League. Una bella soddisfazione per chi, un anno fa, si reputava una bella incompiuta dietro al Milan di uno straripante Ibrahimovic e che aveva chiaramente qualche ruolo scoperto e poche alternative.

Ci è voluto un grande calciomercato per dare ulteriore linfa a un undici che, di per sé, poteva già combattere ad armi pari con qualsiasi avversaria (eccetto Barcellona e Real Madrid, fuori classifica anche adesso), ma sono le riserve ad avere migliorato la qualità complessiva. Inserendo Padoin e Caceres a gennaio i bianconeri hanno puntellato due reparti, salvo poi scatenarsi nel mercato estivo. Giovinco, migliorato dall'esperienza di Parma, si sta dimostrando un ottimo interprete nel ruolo, mentre i vari Asamoah, Isla e Pogba danno affidabilità e ampio ventaglio di scelte per un centrocam-



Senza avversari

foto Daniele Buffa/Image Sport

po di livello mondiale. Vero è che in estate i milioni spesi sono stati 76, ma l'unica vera pecca arriva dall'acquisto di Nicklas Bendtner – seppur in prestito a euro zero – finora poco utilizzato nelle tre competizioni stagionali. Conte aveva chiesto un grande attaccante, non è arrivato nessuno. La certezza che giungeva sin dal mercato di agosto è che la Juventus fosse due gradini sopra tutte le dirette concorrenti: previsione rispettata in pieno, perché la Vecchia Signora, anche se dovesse mordere il freno in occasione della Champions, avrebbe un discreto margine per gestire in campionato. La necessità di tornare sul mercato a gennaio è figlia dell'infortunio di Giorgio Chiellini, con Federico Peluso davvero a un passo dal ritrovare Conte, suo ex allenatore ai tempi dell'Atalanta. È stato proprio il tecnico juventino a consigliarne l'acquisto – come un anno fa per Padoin – sia per la sua capacità di interpretare vari ruoli nella difesa a cinque, sia perché la facilità di corsa dimostrata a Bergamo ben si sposa con le caratteristiche del modulo juventino. Centrale di difesa, terzino o laterale fluidificante di sinistra, Peluso diventerà un jolly prezioso anche per la contemporanea assenza di Asamoah, che per un mesetto volerà in Africa per la Coppa. L'acquisto di Doria dal Botafogo è da vedere in prospettiva, Marrone difficilmente verrà ceduto perché viene considerato la prima opzione per dare respiro a Bonucci. Quello che manca, come sempre, è il centravanti. Didier Drogba è quasi infaticabile per una questione contrattuale – tra stipendio e durata – mentre Fernando Llorente rischia di scatenarsi un'asta. Tocca capire qual è l'obiettivo stagionale: stravincere il campionato o provare a spaccare l'Europa. E, per quest'ultimo, serve un centravanti alla Cavani.



di Gianluigi
LONGARI

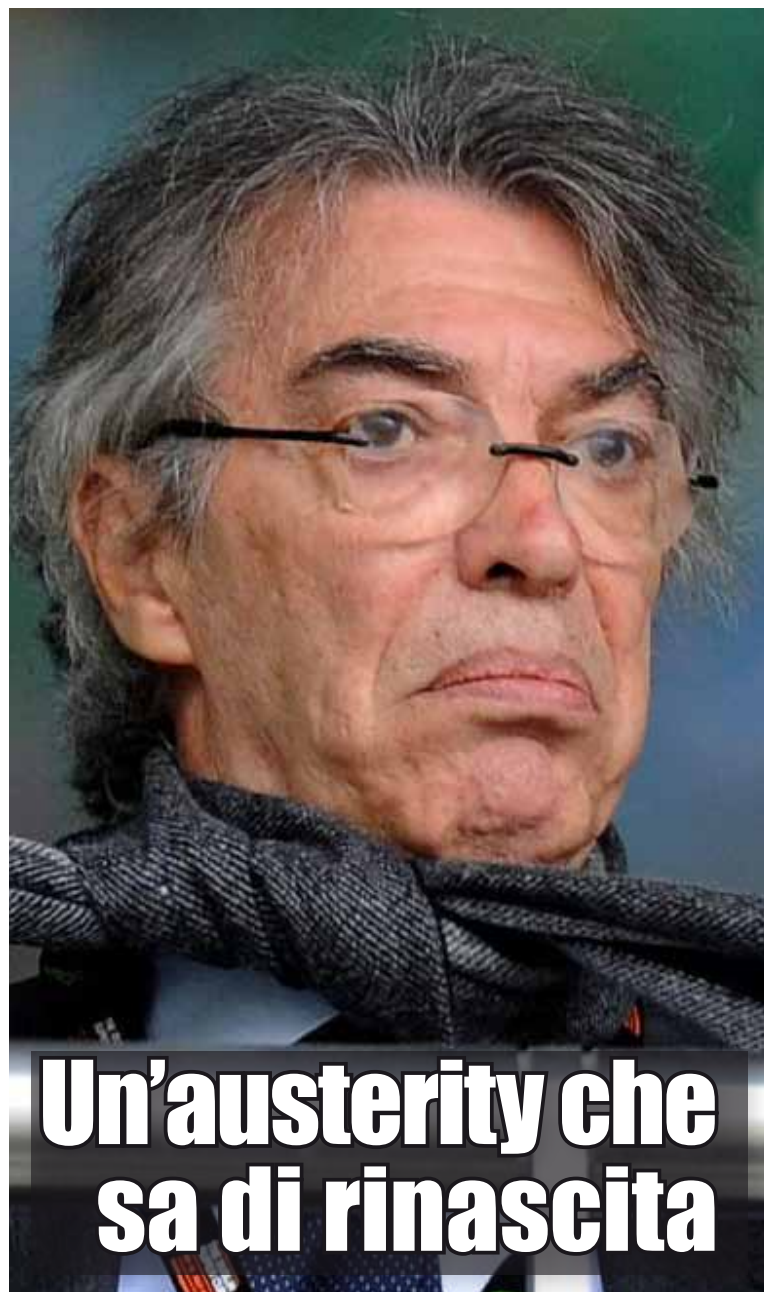
LA NUOVA GESTIONE È RIUSCITA A RIPORTARE ENTUSIASMO AL POPOLO NERAZZURRO

Nato a Milano il 18 agosto 1986, vive e lavora nella sua città dal 2010 per la redazione di Sportitalia e dal 2006 per quella di Tuttomercatoweb. Esperto di mercato, partecipa quotidianamente alle trasmissioni calcistiche Calcio€Mercato e Speciale Calciomercato in onda sull'emittente televisiva nazionale

Un cammino lungo, tortuoso, per alcuni versi doloroso ma certamente appassionante. È stato un anno simile ad una catarasi per una grande società che dopo aver corso il rischio di essere inserita nella scomoda categoria delle nobili decadute sembra avere trovato a fine corsa la forza di rialzare la testa e soprattutto di reinfondere al suo popolo quell'entusiasmo che pareva essere stato irrimediabilmente perduto. Indorare una pillola amara come quella dell'austerità non è stato per la verità un processo semplice per la dirigenza interista, iniziato con la scelta di puntare tutto sulle promesse tattiche puntualmente mantenute da Stramaccioni, e su di un mercato che mai come nella passata estate ha avuto tutte le sembianze di una vera e propria rifondazione.

Le lacrime ed il sangue sputati nel corso dell'epopea Mourinhana e non solo non sono stati sufficienti a garantire la riconferma a capisaldi della storia recente nerazzurra come Julio Cesar, Maicon e Lucio; in ossequio ad un fair play finanziario che da corso Vittorio Emanuele hanno provato a trasformare in virtù dalla necessità che lo aveva generato.

Le scelte estive ed il microclima di unione solidale spontaneamente creatosi con l'ambiente hanno facilitato lo sviluppo di un progetto che a tratti ha dato già in questi primi mesi della stagione spiragli sufficienti a chiudere con un segno "più" uno degli anni più difficili delle ultime stagioni milanesi. La capacità di modellarsi del gruppo consegnato al tecnico dalla coppia Branca-Ausiolio (promossa senza riserve ad oggi) ha poi fatto il resto. All'aggressivo ma vulnerabile 4-3-3 con cui Stramaccioni aveva inaugurato la stagione, è stato lentamente e non senza crisi di rigetto sostituito da un più solido e decisamente più concreto 3-5-2: sistema tattico



Un'austerità che sa di rinascita

che a seconda del momento vissuto e dall'avversario affrontato, l'allenatore è stato bravo e coraggioso nel plasmare ed orchestrare.

Arrivano da qui i più importanti acuti di questo scorcio di campionato, partendo dalla vittoria raffazzonata nel derby contro il Milan, passando per l'acuto per eccellenza dello Juventus Stadium estirpando un'imbattibilità che il tempo stava per consegnare alla leggenda, fino a sfociare nella bella prova di forza del Meazza contro il Napoli. Un trattamento univoco e spietato quello riservato dall'Inter alle rivali storiche, che non è però coinciso con la continuità che ci si sarebbe attesi per poter effettivamente contendere trofei agli avversari. Questa la pecca più eclatante di un gruppo che ha comunque palesato margini di crescita eclatanti anche nelle situazioni più complicate. L'affermazione di Handanovic tra i più grandi del ruolo, la sorpresa fragorosa garantita dall'esplosione dell'ex oggetto misterioso Juan Jesus, la consacrazione di Ranocchia, la potenza disarmante di Guarin, o ancora le tante delizie e le pochissime croci di un sorprendente Antonio Cassano: questi i sorrisi di un'entità ancora troppo legata ai ruggeri di vecchi leoni che non sempre hanno la forza dei tempi belli per affermare la loro sovranità nei confronti delle foreste avversarie.

Anche per questo il primo mese dell'anno rappresenta un viatico probabilmente decisivo nello sviluppo del futuro prossimo dell'Inter ancor più di quanto non possa rappresentare per quello immediato. La risoluzione dello spinoso caso Sneijder, la conseguente necessità di reperire altra qualità in mezzo al campo, un profilo in grado di non far rimpiangere il Milito dei tempi che furono. Tante incognite da rendere note, possibilmente progetti di campioni in grado di affermarsi coi colori nerazzurri addosso. Dopo decenni di isterismi da vittoria, il nuovo corso nerazzurro ha nella pazienza l'unica possibile chiave di lettura.

foto Daniele Buffa/Image Sport



di Pietro
MAZZARA

**EL SHAARAWY
LEADER INA-
SPETTATO.
IMPORTANTE
IL RITORNO DI
BERLUSCONI**

Gennaio, tempo di primi bilanci e di mercato. I primi servono ad analizzare quello che è successo nei sei mesi precedenti, il secondo a porre rimedio a quello che non si è fatto in estate. Ed è proprio l'estate la stagione in cui il Milan ha deciso di cambiare radicalmente e drasticamente la propria pelle. In primis i mancati rinnovi, per volontà propria e/o dei giocatori, dei contratti di molti senatori dal peso specifico ingente dentro lo spogliatoio quali Rino Gattuso, Clarence Seedorf e Mark van Bommel. Poi, dopo aver perso lo scudetto, le decisioni che più hanno fatto male ai tifosi rossoneri: le cessioni. E non si tratta di cessioni qualunque, di un giocatore di seconda fascia del quale si ricorderà a malapena il nome. Il Milan, a fronte di un buco di bilancio di quasi 70 milioni di euro, decide di attuare un brusco taglio alle perdite e per farlo deve privarsi dei suoi due top player. Thiago Silva e Ibrahimovic, in rigoroso ordine cronologico, vengono ceduti al Paris Saint-Germain per una cifra fissa di 62 milioni di euro (più altri 10-12 di bonus). Se a queste partenze eccellenti ci si aggiunge anche quella di Antonio Cassano, scambiato con conguaglio a favore dell'Inter con Giampaolo Pazzini, ecco che il quadro diventa completo e chiaro. Una stagione di rifondazione nella quale cercare di arrivare il più in alto possibile in Italia con una rosa più giovane rispetto agli altri anni. Le difficoltà erano dietro l'angolo ma a Milanello, bisogna essere onesti, non pensavano che ce ne potessero essere così tante. Sotto tutti i punti di vista. L'estate non ha portato la squadra ad un livello tale da poter affrontare in maniera congrua la prima parte di stagione che ha messo il Milan nelle zone bollenti della classifica. Poi però,



Anno zero

foto LINGRIA/PHOTOVIEWS

qualcosa è cambiato. Seppur in maniera non definitiva e continua, la squadra di Allegri ha trovato in Stephan El Shaarawy un leader tecnico inaspettato. Il Faraone ha fatto alzare la cresta al Milan nel suo momento peggiore con la doppietta di Napoli. Ma non solo Stephan. Sulla fascia destra Mattia De Sciglio si è preso la maglia da titolare mandando in panchina Abate, Nigel de Jong stava prendendo in mano il cuore della mediana e, più in generale, ci si è trovati davanti una squadra capace di vincere contro tutti (vedi la partita con la Juventus) ma anche di perdere sonoramente quando, con troppa sufficienza, si sono affrontati avversari di rango come Fiorentina e Roma. Di certo il ritorno del presidente Berlusconi al fianco della squadra ha infuso nuova linfa a un gruppo che sembrava andare un po' come gli pareva e ha ridato credibilità alla figura di Allegri agli occhi dei suoi giocatori. I primi sei mesi del Milan si possono paragonare a un percorso delle montagne russe, con picchi elevatissimi ma anche con ricadute preoccupanti. Ma gennaio è il mese del mercato. Tra un mese, sempre da queste pagine, capiremo maggiormente se e come sarà cambiata la pelle del Diavolo e se sarà terminato, dopo 15 anni, quel filo conduttore che lega il club rossonero ai giocatori brasiliani. Perché il sambodromo di Milanello rischia, seriamente, la chiusura.



foto MASCOLO/PHOTOVIEWS

Vice-direttore di Milan-News.it. Corrispondente e radiocronista per Radio Sportiva. Opinista per Odeon TV e Radio Radio. Scrive per Panorama.it. Ospite a Milan Channel. E' tra i principali conoscitori del settore giovanile rossonero. Inviato al seguito della squadra



di Raimondo
DE MAGISTRIS

**UN INIZIO DI
STAGIONE
ESALTANTE E
UN DICEMBRE
NERO**

Quattro mesi per tornare coi piedi ben saldi sulla terra e rinviare a un'altra stagione il sogno tricolore. Tre settimane da incubo a dicembre per mettere in discussione anche la qualificazione alla prossima Champions League. E' inevitabilmente condito da un retrogusto amaro il bilancio di questa prima parte di stagione del Napoli. E' il resoconto di quello che poteva essere e che invece non è stato. Un sogno scudetto che si è infranto contro le già note fragilità della squadra che non sono state risolte in estate in sede di mercato. Lottare contro questa Juventus che viaggia come Vettel sulla sua Red Bull sarebbe stato difficile per tutti, ma dieci punti di svantaggio già a Natale – penalizzazione compresa – bastano per spostare l'asticella più in basso, su un obiettivo meno ambizioso e più alla portata: i primi tre posti. E dire che l'inizio era stato di quelli esaltanti. Sei vittorie e un pareggio nelle prime sette giornate per arrivare alla sfida contro la Juventus con un bottino che sembrava confermare le previsioni estive: è il Napoli la squadra che contenderà lo Scudetto ai bianconeri. A Torino, però, il primo ko in campionato frutto più di episodi che del gioco ha subito tracciato il primo solco tra due squadre che da lì in avanti non hanno più incrociato il loro cammino in campionato. Conte e i suoi ragazzi, infatti, hanno proseguito il loro cammino sia in Italia che in Europa a gonfie vele. Il Napoli, invece, ha inanellato inattesi stop uno dopo l'altro. Dal gol di Carmona in quel di Bergamo agli ingenui pareggi casalinghi contro Torino e Milan, passando per il dicembre nero: due sconfitte consecutive in campionato, eliminazione dalla Coppa Italia e due punti di penalizzazione decisi dalla Commissione Disciplinare. Oltre alla terza sconfitta in campo europeo che



Sogni infranti

non ha comunque messo in discussione la qualificazione ai sedicesimi di Europa League. Il bilancio a metà stagione non è negativo. Il Napoli resta la seconda squadra per punti conquistati nell'anno solare 2012. Il punto, però, è un altro: perché non porre rimedio già in estate a quei limiti palesati nella passata stagione? Da qui nascono i rimpianti, nasce l'amarezza per una stagione irripetibile vista la tormentata estate delle milanesi che il Napoli non ha saputo sfruttare a dovere. Al di là dell'intervento in difesa per la squalifica di Cannavaro, a gennaio servirà rinforzare le corsie esterne con acquisti di livello. Un problema individuato già in estate dal ds Bigon, ma non risolto con Cuadrado, Armero e Balzaretti – i calciatori più vicini alla squadra azzurra – che hanno optato per altre soluzioni. C'era, successivamente, da risolvere la questione relativa al vice-Cavani e anche in questo caso la società ha optato per la soluzione interna prolungando per altri sei mesi l'avventura di Vargas al Napoli. Un'agonia (per sua stessa ammissione) il 2012 del cileno alle pendici del Vesuvio. Doveroso concludere l'analisi anche con l'altra faccia della medaglia. Un focus sugli aspetti positivi che non possono mancare in una squadra che viaggia comunque tra le prime della classe. Si parte da Edinson Cavani: 22 gol nelle 22 partite disputate tra settembre e dicembre. Una macchina da gol, un top player che non ha uguali in Italia. Poi c'è Marek Hamsik, altra piacevole conferma. Capo carismatico in campo almeno quanto il Matador. La rapida crescita di Lorenzo Insigne, una Primavera che sta mettendo in mostra talenti dotati di classe cristallina e l'ex blocco Fiorentina – Behrami e Gamberini – completano il quadro delle note liete. E' la base da cui ripartire con coraggio, idee, investimenti e determinazione.

foto Giuseppe Celeste/Image Sport

Nato a Napoli il 10/03/88, è il vice-direttore di Tuttomercatoweb.com con cui inizia a collaborare nel 2008. Esperto di calciomercato per Radio Incontro e Radio Sportiva, collabora con Tuttonapoli.net.



di Alessandro
CARDUCCI

**CON LA GIUSTA
CONVINZIONE
IL TERZO POSTO
È RAGGIUNGI-
BILE**

Nato a Roma il 25 gennaio 1986, giornalista pubblicitario all'età di vent'anni, inizia a collaborare con il Corriere Laziale. Ospite per il calcio-mercato a Radio Sportiva, è direttore di Vocegiallorossa.it dal 2010.

“T

otti rimane il più forte giocatore che abbia mai visto e allenato”. Si è presentato così Zdenek Zeman a giugno, nel giorno del ritorno sulla panchina della Roma dopo tredici anni di lontananza.

L'obiettivo è chiaro: i giallorossi vogliono tornare in Champions League e il boemo si affida al numero dieci capitolino, esploso proprio durante la prima gestione dell'allenatore di Praga. Totti risponde con una prima parte di campionato meravigliosa: non solo gol e assist ma anche una condizione fisica da far invidia a molti giovani (e a Trigoria non ce ne sono pochi). Lo si vede rincorrere gli avversari in tutte le parti del campo, a volte addirittura fin quasi la propria area di rigore. L'inizio della squadra non è però incoraggiante, con i capitolini che rimediano quattro punti nelle prime tre giornate. Il Bologna, infatti, espugna l'Olimpico con una clamorosa rimonta, dopo il 2-0 iniziale firmato Florenzi e Lamela. I tre punti conquistati a tavolino contro il Cagliari ridanno ossigeno alla Roma, che perde altri punti per strada con Sampdoria e Udinese, finendo inoltre nel tritacarne dello Juventus Stadium. Sembra la brutta copia della stagione precedente e, dopo la sconfitta nel derby di novembre, il pubblico inizia a rumoreggiare. È il punto di svolta: il gruppo si compatta, arrivano i primi risultati e anche il bel gioco. Esplode Lamela, rigenerato dalla cura Zeman, Pjanic trova finalmente una collocazione in campo (troppa qualità per farlo ammuflire in panchina), Bradley dà equilibrio alla squadra, Osvaldo lotta, sgomitando ma soprattutto segna mentre, in difesa, Castan e Marquinhos fanno muro a tutti e perfino Piris, dopo un inizio orribile, inizia a trovare continuità e qualità. Arrivano soprattutto quattro vittorie consecutive in campionato, culminate con la pirotecnica partita contro la Fiorentina, nella quale un Totti ultraterreno segna due gol e serve i due assist per il 4-2 finale. I giallorossi si



**Tutto dipende
dalle motivazioni**

perdono poi nella nebbia di Verona per concludere l'anno in bellezza, insegnando calcio al Milan e riempiendolo di gol (quattro) prima dello scatto d'orgoglio rossonero, che riescono a realizzare due gol prima del fischio finale. Cosa è cambiato in così poco tempo? L'aspetto motivazionale è fondamentale. La stessa squadra che prima prendeva sveglie ovunque inizia improvvisamente a mostrare più solidità e convinzione in se stessa. I primi risultati positivi sono stati quindi fondamentali, oltre a qualche accorgimento tattico, con Zeman che fa accompagnare Tachtsidis sempre da due interdittori come Bradley e l'ottimo Florenzi. Se non gioca il greco è il turno di De Rossi, con Pjanic che può quindi prendere posto a centrocampo (come contro il Milan). Il bosniaco altrimenti si è scoperto esterno destro offensivo. In quella posizione, assieme a Totti sull'altra fascia, garantisce molto equilibrio ma poca velocità. Arriva così la vittoria di Siena mentre i due "atipici" esterni non funzionano a Verona, dove Osvaldo viene a trovarsi troppo isolato in avanti. Zeman può scegliere tra una vasta gamma di soluzioni, frutto di una rosa spesso vituperata ma molto competitiva: Marquinhos si è subito inserito con la personalità di un 30enne navigato, Castan è il suo compagno ideale, Florenzi corre per tutti ma se la Roma ha iniziato a prendere meno gol è soprattutto merito dell'atteggiamento della squadra. Tutti pressano, tutti corrono, tutti sembrano finalmente crederci e questo si vede sul campo. Una squadra che lotta, un blocco unico che si muove secondo i dettami di Zeman. In un campionato incerto e combattuto come quello italiano, una Roma solida e convinta delle proprie potenzialità può ritagliarsi un ruolo importante. Il terzo posto è l'obiettivo che si è posta quest'anno la società. Per puntare a qualcosa di più occorrerà aspettare e avere pazienza. Una squadra (non una rosa, ma una squadra) non si può costruire in un anno, come Roma non è stata costruita in un giorno.

foto: Andrea Staccioli/Insidefoto/Image Sport



di Diego
ANELLI

FERRARA CHIAMATO PER LAVORARE CON I GIOVANI. ROSSI SCELTO PER L'ESPERIENZA

Una clamorosa retrocessione, un anno tra i cadetti caratterizzato da sei mesi da incubo e uno stellare girone di ritorno che ha premiato gli uomini di Iachini con una promozione miracolosa. La Sampdoria è tornata nella massima serie, a casa, nel suo habitat, ed è chiamata al tutto per tutto per il mantenimento della categoria. Il sogno Benítez, la scelta di Ferrara, il mercato estivo sotto la guida di Sensibile, partito in ritardo e rivelatosi, col senno di poi, incompleto e inadeguato, hanno portato alla composizione di un organico giovanissimo, nel quale i nuovi acquisti non hanno trovato spazio (Poulsen), non hanno risposto alle attese (Estigarrribia, De Silvestri), o sono stati bloccati a lungo da problemi fisici (Maxi Lopez). **Ciro Ferrara** aveva il compito di lavorare sui giovani, facendo leva sull'esperienza accumulata nell'Under21, e l'inizio di stagione, tolta l'inattesa eliminazione in Coppa Italia con la Juve Stabia, fu ottimo, con i successi conquistati nelle prime tre giornate e un'identità di gioco apparentemente ben definita. La prima sconfitta arrivò tra le mura amiche contro il Napoli, un k.o. di misura dagli undici metri, una prestazione maiuscola meritevole della standing-ovation finale del pubblico. Da quel momento però il giocattolo si è rotto, tra infortuni ai giocatori cardine, confusione tattica, presunti torti arbitrali, ingenuità dei singoli e lacune d'organico pronte ad emergere alla prima difficoltà. Sette sconfitte consecutive misero in ombra il sorprendente avvio, fecero tornare tutti quanti con i piedi per terra, la guida tecnica e la posizione del Ds diventarono oggetto di critiche e perplessità. La vittoria nella stracittadina, ottenuta con una grinta superiore allo standard e contro buona parte dei pronostici, ha rappresentato una nuova scintilla per riaccendere



Corrente alternata

il fuoco, alimentato ulteriormente con la vittoria casalinga contro il Bologna e l'ottimo pareggio conquistato sul campo della Fiorentina, dove soltanto la Juventus era riuscita ad uscire imbattuta. La miglior prestazione stagionale dei blucerchiati. Ancora una volta però raggiunto l'apice in termini di gioco e risultati, la Sampdoria si è nuovamente sciolta come neve al sole, non racimolando nessun punto contro Udinese e Catania. Prestazioni che misero ulteriormente a nudo i problemi tecnico-tattici e soprattutto un mercato assolutamente non all'altezza. A quel punto è arrivata la tanto attesa, ma ormai inaspettata rivoluzione con l'ingaggio di **Delio Rossi** e l'arrivo di **Carlo Osti**, al posto dell'esonerato Ferrara e del dimissionario Sensibile. **Delio Rossi**, un tecnico da anni accostato alla Sampdoria e sognato da buona parte dei tifosi, rappresenta uno dei migliori allenatori italiani in circolazione e tra i pochi potenzialmente capaci di dare una svolta alla stagione d'oriana. Il suo esordio è coinciso con l'arrivo a Genova della Lazio, squadra con la quale conquistò la Coppa Italia proprio contro la Sampdoria e quella sera a fine partita si contraddistinse per l'applauso alla Gradinata Sud protagonista di un tifo commovente. Al "Ferraris" i biancocelesti hanno avuto la meglio, ma la mano del nuovo tecnico si è intravista e potrà emergere in maniera palese dopo la sosta natalizia e grazie al mercato in entrata. I gioiellini **Obiang**, **Krsticic**, **Icardi** si sono messi in mostra, le big sono alla finestra per bruciare la concorrenza, ma su di loro la Sampdoria deve puntare non soltanto per programmare un futuro più splendente, ma innanzitutto per gettare le basi di una salvezza tranquilla, obiettivo raggiungibile soltanto con un mercato invernale all'altezza, con tre-quattro rinforzi di qualità. Se lo meritano i tifosi e la storia blucerchiata.

foto Daniele Buffa/Image Sport

Nato a Genova il 2 Agosto 1981. Direttore e ideatore di *Sampdorianews.net*, il primo organo d'informazione online blucerchiato. Dall'estate 2006 nella redazione di *Tuttomercatoweb.com*. Opinista per *Telecity* e *Radio Sampdorianews*.



di Luca
BARGELLINI

**NEANCHE LA
VITTORIA DELLA
CHAMPIONS
SALVA UN
TECNICO DAL-
L'ESONERO**

Nato a Firenze l'11 novembre 1982, inizia a lavorare nel modo del giornalismo sulle pagine di Fiorentina, it di cui diventa una delle firme di punta nei suoi sette anni di militanza come cronista di campo. Collabora prima Lady Radio, poi con Radio Fiesole (di cui è tuttora una delle voci principali) e Radio Blu. Dallo scorso anno è uno dei redattori di Tuttomercatoweb

Un tempo, in un'epoca calcistica che ormai evidentemente non esiste più, se un tecnico portava a casa una vittoria di prestigio in un torneo aveva garantita la permanenza sulla panchina del suo club. Se la kermesse in questione era la Champions League, oltre al posto, avevi sicuro l'ingresso nel novero delle leggende della società. Oggi però, almeno la prima di queste certezze si è sgretolata sotto i colpi di testa dei multimilionari patron dei club. Il riferimento, neanche troppo celato, è a quanto accaduto a fine novembre a **Roberto Di Matteo**, vincitore con il Chelsea dell'ultima Champions (nonché della FA Cup, il torneo calcistico più antico del Vecchio Continente, ndr), esonerato da **Roman Abramovič** dopo un periodo di crisi culminato con la sconfitta interna in casa della Juventus di Antonio Conte. Una decisione, quella di allontanare il tecnico italiano che affonda le radici in tutt'altre situazioni. Non è, infatti, un mistero che ormai dalla scorsa estate, proprio nei giorni della vittoria all'Allianz Arena contro il Bayern, il magnate russo abbia in testa un solo nome per la panchina: **Pep Guardiola**.

L'ex tecnico del Barça è l'oggetto dei desideri di moltissimi club di Premier (anche le due società di Manchester sono alla finestra), ma per quanto possa affascinare l'idea di portare in una realtà come quella inglese il calcio spettacolare dell'allenatore catalano, c'è da chiedersi se fosse lecito sacrificare quanto di buono fatto da Di Matteo per dare la caccia ad un possibilità di mercato ancora ben lontana dall'essere concretizzata.

Nel corso della sua avventura a Stamford Bridge, iniziata nel giugno 2003, Abramovič



**L'insostenibile
ego dei soldi**

non ha mai mostrato una grande pazienza con i suoi allenatori (nove in nove anni di gestione con vittime eccellenti del calibro Ranieri, Mourinho, Scolari e Ancelotti), ma con l'ex centrocampista della Lazio e della Nazionale italiana forse è stato raggiunto il picco massimo. A causa della continua corsa all'ultimo nome di spicco in un mondo estremamente incostante come quello del calcio, il numero uno del Chelsea ha sempre preferito ampliare la sua collezione di campioni anziché dare spazio e modo di crescere ad un progetto tecnico di rilievo e prospettiva. L'unico allenatore in grado di tenere a bada per un periodo di tempo accettabile le uscite rivoluzionarie del russo è stato lo Speciale One, **Josè Mourinho**. Un lavoro lungo ed estenuante, quasi quanto quello sul campo, che poi è comunque crollato dopo tre stagioni di successi.

Adesso la patata bollente spetta ad un altro manager di grande esperienza come Rafa Benitez che avrà in carico la gestione complicata del dopo Di Matteo (le contestazioni dei tifosi dei Blues ad ogni match interno sono un chiaro esempio dell'umore che circola) nonché il riproporsi del fantasma di Guardiola in vista della prossima estate. Riuscirà l'ex tecnico del Liverpool a reggere le pressioni assicurandosi la permanenza nel club? Difficile, se non impossibile, fare previsioni. Se neanche una vittoria in Champions ti allunga la vita del domani, veramente, non v'è certezza.

foto Daniele Buffa/Image Sport





Luciano Moggi

Non ho mai sbagliato un affare

di Marco Conterio - foto Federico De Luca

L

Le istruzioni per l'uso sono d'obbligo. Parliamo di calciomercato. Punto. Luciano Moggi concorda e sorride. L'appuntamento è in un freddo pomeriggio post natalizio, all'Hotel Villa Cappugli di Pistoia. I pensieri si rincorrono, le storie ed i racconti rischiano d'accavallarsi: Zidane, Maradona, Pruzzo, Careca, Nedved. E' solo una piccola folata dell'universo di nomi di cui parlare, discutere, trattare. Gli iscritti dello Juventus Club Pistoia, intanto, sono in fibrillazione. Di lì a poco, proprio nella location a pochi passi dal centro della cittadina toscana, si terrà una conferenza su Calciopoli che vedrà Moggi al microfono ed in molti ad ascoltare e discutere. Meglio aprire il taccuino, meglio iniziare a lavorare d'inchiostro, allora.

Storie di più di trent'anni fa. Quando Lucia-

no Moggi iniziava a districarsi nel mondo del futbol, muovendo passi da gigante l'uno dopo l'altro, iniziando proprio dalla Juventus.

"Tutto parte con un provino, ma non fatto per diventare giocatore. Non ero certo un campione, anzi: non ero proprio tagliato. Però volevo conoscere il segretario generale, perché avevo già da allora una grande passione. Riconoscere talenti".

Lavora con Allodi, allora dg della Juve.

"Il primo talento che scopro è Enzo Badiani. Lo prendo dal Piombino: un centravanti dalle grandi potenzialità e qualità, ma per dei problemi al ginocchio non è riuscito ad esplodere".

Le parole contano: perché riconoscere e non scoprire talenti?

"Perché i talenti si scoprono da soli, quel che conta è saperli riconoscere. Girare. Aver voglia di conoscere, di migliorare e di migliorarsi".

Fu così che 'riconobbe' Scirea, Rossi, Causio, giusto per dirne tre.



**IL VERO TALENT
SCOUT NON SCOPRE
I TALENTI. LI RICO-
NOSCE. I CAMPIONI
SI SCOPRONO DA
SOLI**

“Scirea lo presi dall’Atalanta, davvero giovanissimo: fu un colpo di fulmine. Poi Paolo Rossi: me lo segnalò Italo Acconcia, lo feci provare all’ex tecnico delle giovanili Ugo Locatelli e... Ed il resto è storia. Lo presi dalla Cattolica Virtus”.

Cattolica Virtus?

“Già: una squadra giovanile di Firenze, vera fucina di talenti. Perché il mestiere dello scout, come dicevo, è proprio questo: girare e riconoscere”.

Un altro nome: Franco Causio.

“L’ho visto ad un provino dove c’erano cinquanta giocatori, anche di quelli che non avevano quasi idea cosa fosse il gioco del calcio... Lui no, si metteva il pallone in tasca e faceva quel che voleva. A metà tempo lo feci togliere dal campo dal mister Eliani e Causio si arrabbiò perché voleva giocare. Io, invece, temevo che altri si accorgessero del suo talento”.

Dopo la Juventus, la Roma. Piccola parentesi sulla Capitale, però, dove era già stato in precedenza.

“Come capogestione alle Ferrovie, mi occupavo dello smistamento merci e della biglietteria. Poi, però, andai subito a Civitavecchia. A Roma, invece, torno calcisticamente nel 1976”.

Dove Gaetano Anzalone era diventato da poco presidente.

“Divento il consulente di mercato del club ed è stata sicuramente un’esperienza positiva. Il colpo forte è stato Roberto Pruzzo”.

Che soffiò alla Juventus di Boniperti...

“Tutti lo davano per fatto, ma con Bruno Conti in prestito e Giuliano Musiello in prestito al Genoa, riuscii a prenderlo. Poi l’anno dopo mi ripresi Conti, mi sembra un ottimo affare, no?”

Musiello, tra l’altro, con lei detiene un re-

cord particolare.

"L'ho sempre venduto. All'Atalanta, all'Avellino, al Genoa. Sempre venduto, ma lo ricordo con piacere".

Poi, il rapporto con la Roma finisce.

"Mi limito a dire 'divergenze d'opinioni con il presidente Dino Viola'. Poi, quando cambia una proprietà, è giusto cambiare, anche dirigenza".

Cambia squadra, ma non città.

"Poi tocca alla Lazio, nel 1980. Una parentesi chiusa prima di aprirsi, colpa anche dell'allora presidenza Lenzini. Presi un grande talento come l'olandese Renè Van de Kerkhoff, ma la squadra fu retrocessa in B e non abbiamo più potuto tesserarlo. Presi Ilario Castagner come tecnico, volevo puntare su un giovane come Mauro Tassotti ma lo vendette al Milan, nonostante le rassicurazioni, e prese due giocatori a fine corsa come Bigon e Chioldi. Finito l'anno, detti le dimissioni".

Poi cinque anni di Torino.

"Dove abbiamo anche rischiato di vincere il campionato e dove porterò sempre nel cuore un calciatore: Junior. Sono andato in Brasile per prenderlo, insieme a Luciano Nizzola, che era dirigente della società. Faticai tantissimo per portarlo via dal Flamengo ed anche per convincere lui che non voleva staccarsi da casa. Un uomo, un vero uomo, prima che un grande calciatore. Alla



fine riuscimmo a strapparlo dalla sua 'playa', la sua spiaggia, la sua terra, e tornammo in Italia soddisfatti".

Colpi stonati: Pato Hernandez. Se lo ricorda?

"E come no? Perché stonati? Comunque fece quindici reti, era un centrocampista di grande sostanza, mica un flop".

La storia vola via, di corsa. Rapida, da una squadra all'altra, da un colpo all'altro. Con una costante. "Di acquisti non ne ho mai sbagliati uno". E' il motivetto, per alcuni forse opinabile, per altri magari no, che Luciano Moggi fischieta ogni volta che il racconto tocca una nuova tappa.

Napoli, adesso. Da chi partiamo? Da Careca?

"Lo vedo a Campinas, in Brasile e mi piace subito. Grandi doti, grande fisico, carattere fantastico. Per un professionista è tutto, anche perché poi rende per sé e guida gli altri in allenamento. Lo prendiamo dal San Paolo per 4 miliardi di lire e formiamo un 'discreto' tridente: Maradona, Giordano, Careca. Ma-Gi-Ca".

Maradona, dunque: qual era il vostro rapporto?

"Diego aveva i suoi problemi, dei quali tutto è stato detto e raccontato. Però è sempre stato un

uomo altruista, generoso, oltre che un grande campione. Magari, se si fosse allenato



JUNIOR MI RESTERÀ PER SEMPRE NEL CUORE: UN GRANDE UOMO E UN GRANDE GIOCATORE

dura-mente, se fosse stato un vero professionista, avrebbe giocato fino a cinquant'anni. Però a lui mi legano bei ricordi".

Prego.
"Quando si è sposato, a Buenos Aires, prenotò a sorpresa un jumbo portando tutti, ma proprio tutti, quelli del Napoli in Argentina. Dirigenza e staff compreso, fu una grandissima giornata per

lui e per tutto il gruppo".

Napoli è anche entusiasmo, amore, passione.
"Sa qual è il ricordo più bello? Lo striscione, davanti al cimitero, dopo la vittoria del campionato. Forse sembra irriverente, ma esprime al meglio la grande anima di quella città. 'Non sapete che vi siete persi'. Napoli è questo, Napoli è così.



**NAPOLI È CUORE,
ANIMA, PASSIONE.
UNA FESTA SCU-
DETTO NON DURA
UNA NOTTE MA UN
ANNO INTERO**

A Torino, ma anche in altre piazze, lo Scudetto è la sbornia di una notte, il coronamento di un percorso. A Roma, a Napoli, si fa festa per un anno intero”.

Lo spazio bianco è la rima baciata di un profondo respiro. Quello che serve, per tuffarsi nei ricordi dipinti di bianconero. Nella Juventus. “Dodici anni di gioie, dodici anni di successi -sorride Moggi-. Dodici anni in cui, con le nostre forze, abbiamo raggiunto traguardi meravigliosi, per poi finire e culminare nell’occhio del ciclone, perché il trio con il sottoscritto, Giraud e Bettega, forse faceva paura a molti. Ma darò battaglia, ancora, per le mie verità”.

Le verità del mercato, intanto. Ci racconta quelle di Zidane?

“Zinedine Zidane è il motivo per cui Silvio Berlusconi prende ancora in giro Adriano Galliani. Vidi due volte quel ragazzo in azione, in Coppa Uefa, nel 1996. Doti meravigliose, classe pura. In quella squadra, c’erano lui e Dugarry... La Juventus, diciamo così, non prese il secondo e spese solo 5 miliardi di lire”.

Poi lo ha anche venduto. Anzi: stra-venduto.

“Centoquarantasette miliardi di lire. Volevamo cambiare molto alla Juventus e Florentino Perez era candidato presidente al Real Madrid: fu il suo gioiello e per noi un affare che ha fatto storia. Anche perché poi abbiamo preso un certo Pavel Nedved”.

Trattativa dura, quella.

“L’ho preso perché contro di noi segnava sempre almeno un gol, se non due. Almeno conto la Lazio, potevamo vincere (ride, ndr)... Scherzi a parte, non fu facile. Non voleva muoversi da Roma, era legato al quartiere dove abitava, l’Olgiate. Ama il golf, poi, e quella è una zona perfetta: poi decido di scegliere una casa ed un luogo, per lui, dove vive tuttora, molto simili e... Beh, a quel punto sono stato quasi costretto a giocargli uno ‘scherzo”.



**ZIDANE È IL MOTI-
VO PER CUI BER-
LUSCONI PRENDE
ANCORA IN GIRO
GALLIANI: LORO
PRESERO DUGARRY**

Spieghi meglio.

“Gli promisi un aereo privato, un appuntamento segreto per valutare luogo ed abitazione. Atterrato a Torino, gli feci trovare tutta la stampa ad accoglierlo e non poté più tirarsi indietro. Nedved passò alla Juventus per 45 miliardi di lire”.

Emerson e Ibrahimovic, poi, storie parallele.

“Emerson lo bloccai a marzo prima e a maggio poi, a Nizza. Convinsi lui e Zlatan a firmare per la Juventus, invitandoli al Gran Premio di Montecarlo. Capello voleva il brasiliano a tutti i costi, è arrivato a giugno dalla Roma e mi disse. ‘Voglio Emerson’. Già fatto. Lo stesso feci con Ibra, mentre un terzo non riuscii a prenderlo. Maxwell...”.

Una pecca la troviamo, però: Thierry Henry, scaricato dalla Juventus.

“All’epoca era un giovane, un giocatore da contropiede e l’allenatore, Carlo Ancelotti, voleva un attaccante da manovra. Quindi Henry non era adatto al suo calcio, tutto qua, mentre poi con Wenger è maturato ed è diventato un campione. In molti me l’hanno rinfacciato, ma lui voleva giocare titolare e questi non ricordano che al suo posto presi un certo David Trezeguet, incassando 32 miliardi dall’Arsenal per Henry...”.

Altra accuse: la cessione di Roberto Baggio.

“Un campione, un giocatore unico. Però giocava meglio da contropiedista, o comunque da unica punta e con una squadra al suo servizio. Non dava la palla, sebbene facesse delle reti speciali, meravigliose. Ed il suo successore, anche in questo caso, non ha certo deluso”.

Alessandro Del Piero.

“Una bandiera. Un giocatore speciale. Un uomo spogliatoio, di grande carattere: guardate il Mondiale 2006. Avevo capitani nell’Italia, nella Francia, nel Brasile. Tutti giocatori veri, tosti, perché è solo con questi spogliatoio, con gente alla Del Piero, che si può vincere”.

Con l’Avvocato Agnelli, invece, che rapporto



**BAGGIO UN CAM-
PIONE, MA LO VEN-
DEREI DI NUOVO:
AL SUO POSTO C'E-
RA DEL PIERO**

aveva?

“Una sola parola. Eccezionale. In molti hanno scritto delle falsità, come quando hanno raccontato di alcune mie bugie all’Avvocato, nel caso Vieri. Andò così: c’era l’assemblea degli azionisti dell’IFI, ma Agnelli mi disse che gli avrebbero chiesto molto di Juventus e del futuro di Vieri. Gli garantii che non l’avremmo ceduto, perché l’Atletico Madrid ci offriva ventotto miliardi di lire in cinque anni”.

Poi?

“Poi Vieri venne, la mattina successiva, sbattendo tutto e pretendendo un ingaggio più alto, insieme al suo agente, vista la mancata cessione. Fui chiaro nella risposta: ‘portaci trentotto miliardi cash e ti vendiamo’. Così fece, nel pomeriggio, ma quando chiamai l’Avvocato, ricevuto il fax dall’Atletico Madrid, l’assemblea era già terminata”.

Una mezza bugia, insomma.

“Ma quale bugia? Fu solo questione di tempistiche. Poi lo chiamai, spiegandogli tutto e mi disse: ‘perfetto, bene così, ma prendiamo uno che segni altrettanto’. Prima di ricevere il fax, avevo già chiuso una trattativa lampo per portare Filippo Inzaghi alla Juventus”.

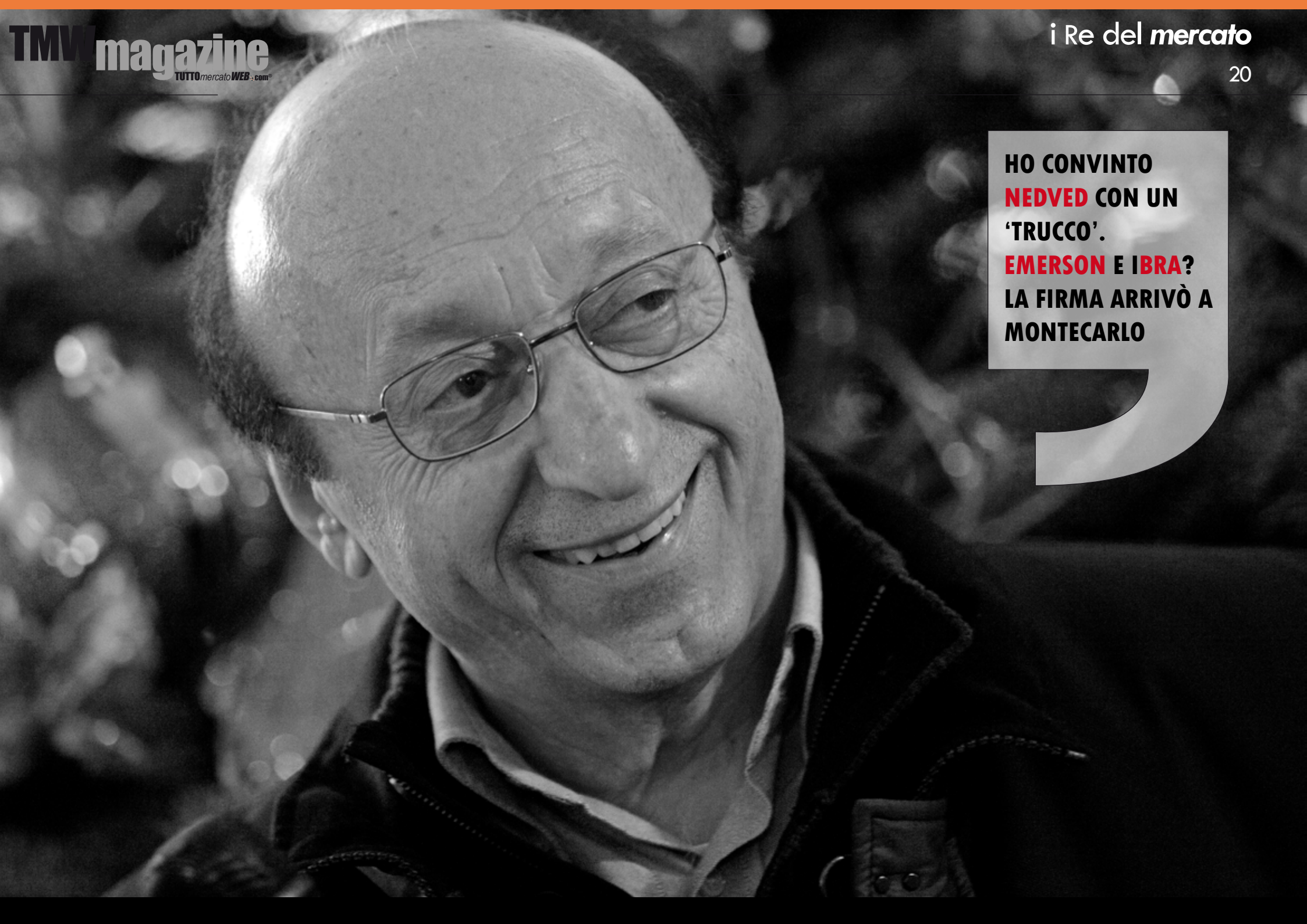
Sorride, Luciano Moggi. Ancora una volta, mentre i ricordi sono volati via, leggeri. Storie di mercato, che poi culminano sempre con lo stesso motivetto. “Non ho mai sbagliato un colpo. Quando ho cercato qualcuno, l’ho preso. Sempre”.

foto Giuseppe Celeste/Image Sport



intervista di Marco **Conterio**

**HO CONVINTO
NEDVED CON UN
'TRUCCO'.
EMERSON E IBRA?
LA FIRMA ARRIVÒ A
MONTECARLO**



Francesco Flachi

Genio e sregolatezza

di Simone Bernabei - foto Federico De Luca

“S

ono un tipo molto istintivo, non mi piace avere delle regole da seguire”. Questa le poche parole che forse meglio di tutte le altre riassumono la vita e l’esperienza nel mondo del

calcio di Francesco Flachi. Un giocatore dal talento vero, cristallino, di quelli che in campo possono fare la differenza. E un uomo vero, che commette errori ma che riesce senza problemi a metterci la faccia e ad assumersi le proprie responsabilità. Chiuso col mondo del calcio, Flachi adesso si è rimesso in gioco nella ristorazione: ed è proprio qui, nella sua paninetteria, nella sua Firenze, che lo abbiamo incontrato per il racconto di una carriera che lo ha eletto idolo indiscusso della tifoseria della Sampdoria.

Prima della Samp, però, ci sono l’esordio in maglia viola e l’inizio assoluto nell’Isolotto, squadra della provincia fiorentina...

“Il mio inizio è stato come quello di tutti i bambini. Mi piaceva giocare per strada, poi un amico del campeggio di Torre del Lago mi portò a giocare all’Isolotto. Avevo 8 anni la prima volta che misi gli scarpini da calcio”.

Il talento, però, come tutti sanno non ha età. Quando la chiamata della Fiorentina?

“Arrivai alla Fiorentina a 12 anni. Prima di vestire la maglia della mia città però ebbi l’opportunità di andare al Napoli. La mia famiglia andò a parlare con la società azzurra assieme al mio procuratore Furio Valcareggi, era praticamente tutto fatto. Pensa che mi ero già fatto dare la maglia di Maradona. Poi mia madre bloccò tutto perché non voleva che a 12 anni mi spostassi da casa”.

Perse una bella opportunità, no?

“Dipende dai punti di vista. Invece che al Napoli andai alla Fiorentina, la squadra della mia città, del mio cuore”.

Cosa ricorda particolarmente della sua lunga esperienza con la maglia viola, quella della sua città?

“Beh di cose da raccontare ce ne sarebbero parecchie. Feci tutto il settore giovanile, da cima a fondo, ed ero seguito da Chiarugi e Piccinetti. Per me giocare con la maglia viola era abbastanza normale, forse ero ancora troppo giovane per capirne a pieno il significato”.

Neanche all'esordio sentì l'emozione?

“Ovviamente sì. Ricordo che fu a fine '92, in quella gara feci gol e assist tanto ero carico. Per l'esordio dal primo minuto invece dovetti aspettare ancora un po'. Successe in un Cesena-Fiorentina di serie B: a vedermi vennero anche i miei genitori, chiaramente in treno con i tifosi”.

Ancora però la serie A l'aveva vista soltanto in tv...

“La prima in A la giocai a Cagliari il campionato successivo. Entrai a gara in corso ma riuscii

ad essere determinante grazie ad un assist a Battistuta. L'anno della B però fu importantissimo per me, è lì che mi sono formato come calciatore. La prima volta con la maglia numero 10 sulle spalle invece era in occasione di una gara

col Palermo: vincemmo 3-1. Da quel momento iniziò tutto, e tutto procedeva in maniera velocissima...”.

E così la Fiesole iniziò a cantare il coro “Il ragazzo gioca bene...”. Sensazioni particolari

E' difficile fare il profeta in patria?

“Per un giovane sicuramente. Tutti mi fermavano, mi parlavano e mi chiedevano le cose perché sostanzialmente ero uno di loro, non potevo sottrarmi alle relazioni con i cittadini. Se avessi

ticherò mai. Ad inizio anno Ranieri voleva darmi in prestito, Cecchi Gori disse di no. Il giorno della finale a Bergamo ero in ballottaggio con Robbiati e Banchelli: alla fine giocai io. Alzare la Coppa fu bello, ma che emozioni il viaggio di ritorno. Rischiavi di restare a Bergamo perché il pullman doveva partire, ma io non riuscivo a fare l'antidoping tanto ero emozionato. Era l'1 di notte e io camminavo scalzo nei corridoi per cercare di fare pipì. Ce la feci, partimmo e al Franchi trovammo 40.000 tifosi: sembrava giorno quanta gente c'era”.

La stagione successiva, però, ecco il prestito al Bari.

“Era l'estate del '96. Per me era il primo anno fuori casa e non fu per niente facile. Mi mancava casa mia perché era tutto diverso, specialmente i ritmi: il pranzo era alle 11.30, e io spesso mi trovavo a mangiare da solo con i camerieri perché facevo più tardi. Fascetti stravedeva

per me, ma a causa di questi problemi di ambientamento non lo ripagai a dovere. A fine stagione tornai a Firenze”.

Dove rimase 6 mesi...

“Arrivò Malesani. Era una persona vera, genui-



**QUANDO VADO
A GENOVA SI
FERMA LA CITTÀ.
SONO LEGATIS-
SIMO AI TIFOSI
DELLA SAMP**

quando l'ha sentito per la prima volta?

“Ero giovane e tutto successe molto velocemente. Per me era quasi normale, non riuscii a dare la giusta importanza a quello che mi accadeva intorno. Ero semplicemente il ragazzo che giocava bene”.

potuto però tante volte avrei voluto avere una funivia da casa al campo di allenamento”.

18 maggio 1996: è quello il giorno più bello da giocatore viola?

“La vittoria della Coppa Italia. Non la dimen-



na. Per lui erano tutti uguali, e io col lavoro mi guadagnai qualche presenza. A gennaio arrivò Edmundo, io non avrei avuto spazio. Malesani mi propose al Chievo, era tutto fatto ma mi sembrava una realtà poco stimolante così scelsi Ancona”.

Dove ha segnato 10 reti in 17 partite, mica male.
“A livello di squadra andò male: retrocedemmo e non prendemmo gli stipendi per 6 mesi. Però personalmente mi consacrai, soprattutto grazie a Scoglio. Arrivò, eravamo in 22 e ci fece fare una partitella per vederci uno per uno: alla fine venne da noi e disse: <<L'unico titolare qui è Flachi>>”.

Quindi l'ultimo ritorno in viola: cosa non funzionò?

“Semplicemente, Trapattoni. Non me l'aspettavo così. Ero a scadenza di contratto, ma non volevo andarmene facendo un torto alla Fiorentina. In ritiro (in Spagna) mi disse che era sorpreso dal mio impegno e che tutti avrebbero avuto possibilità. Già dalle prime gare però non mi convocò, disse che dovevo risolvere i problemi contrattuali. Rimasi a Firenze ad allenarmi per 1 anno in pratica”.

Quando scelse la maglia blucerchiata?

“A gennaio. Firmai un triennale. In realtà potevo andare alla Roma di Zeman. La trattativa era ben avviata ma il presidente giallorosso non voleva fare uno sgarbo alla Fiorentina prendendomi a zero”.

In poche parole: perché la Sampdoria?

“Il mio idolo era Mancini, e in più mi piaceva la maglia. Dissi subito di sì e firmai il contratto”.

I primi anni, però, non furono per niente semplici...

“Io segnai 12 gol il primo anno, ma con Ventura non riuscimmo a salire in A. Poi però arrivò Cagni, e le cose migliorarono. Un anno rischiammo addirittura la serie C, ma non ho mai avuto dubbi su quella squadra...”.

Neanche quando alla scadenza dei 3 anni società importanti si fecero avanti per lei?

“A fine contratto dovevo andare al Monaco. A Natale mi chiamò Deschamps (allenatore del club monegasco). Alzai il telefono e sentii: <<Pronto sono Deschamps...>>. Non lo feci neanche finire che gli risposi: <<Certo, e io sono Platini>>. Scherzi a parte rinunciasti a un sacco di soldi, ma ero legato affettivamente alla Samp. A fine anno segnai 16 gol e firmai il rinnovo anche se la situazione era critica. Dopo poco arrivò Garrone”.

È per questo allora che lei è uno degli idoli più amati dai tifosi blucerchiati?

“Forse sì. E perché nel bene e nel male c'ho sempre messo la faccia, non li ho mai traditi. Solo legatissimo a loro. Quando vado a Genova si ferma la città, neanche quando arriva Mancini succede questo. Loro stravedono per me, e io quando sono giù di morale vado a Genova a trovarli”.

Capitolo allenatori: Novellino lo considera un secondo padre?

“I primi anni no. Se non lo conosci non lo capisci. Lui è un grande tattico e un grande motivatore, con un carattere forte. Per questo ci siamo presi il primo anno. La stagione successiva non mi voleva, ma io presi un preparatore 20 giorni prima del ritiro e mi presentai tirato a



lucido, correvo il doppio degli altri. Non volevo per niente al mondo lasciare la Samp. Il secondo

giorno presi la varicella e Novellino mi voleva mandare a casa, ma io rimasi lì. Partivo come sesta punta”.

Poi come cambiò il rapporto?

“Alla presentazione della squadra c'erano 20 mila persone solo per me. Iniziò il campionato: andammo a Reggio Calabria, entrai e feci 2 assist. Col Brescia feci assist e gol su rigore.

All'ottava giornata Novellino venne a chiedermi scusa e da lì cambiò completamente il nostro rapporto. Gli sono grato davvero”.

Che gioia nel parlare delle vicende di casa Sampdoria. In generale, che gruppo era quello blucerchiato di quegli anni?

“Un gruppo bellissimo. Fra di noi non c'era nessun tipo di problema, anzi posso parlare di sintonia totale. Certo Novellino era un burbero e con i nuovi a volte aveva problemi, ma io e gli altri usavamo del tempo in più per parlare con tutti”.

Un flash sull'esperienza europea...

“Segnai 2 reti in Uefa. Bella e dispendiosa. Noi eravamo pochi, 16-17, ma andavamo come treni proprio per la coesione del gruppo. È stata una bella esperienza finché è durata”.

Quindi la maledetta stagione 2006-

2007. Scommesse e cocaina. Cosa successe quell'anno al Flachi calciatore e al Flachi uomo?

“Ci fu uno sbandamento totale. La squalifica per le scommesse mi mandò completamente in crisi: fui coinvolto da altri, in vita mia non ho mai scommesso neanche 1 euro sulle partite. Mi tirarono in mezzo, scoprii anche di avere il telefono sotto controllo. La squalifica di 2 mesi arrivò in un momento in cui tutto

andava benissimo: venivo da 3 reti in 3 partite e sarei dovuto andare in Nazionale, ma tutto fu vanificato e andai giù di testa...”.

Tanto che poco dopo il rientro ecco l'altra mazzata...

“La squalifica per cocaina. Ho sempre pensato che senza la squalifica per le scommesse probabilmente non sarebbe mai successo niente.

Non cerco giustificazioni comunque. Sono un tipo istintivo, è successo quello che è successo. Il maggior rimpianto è quello di aver dato un dispiacere enorme ai tifosi della Samp, in un certo senso è come se li avessi traditi. E mi spiace anche per il presidente. Un po' meno, invece, per certi dirigenti”.

E tornare al calcio dopo due anni di stop, per di più con un'altra maglia, fu difficile?

“Dopo due anni di inattività non avevo più la

forma fisica e soprattutto non avevo più la mentalità. In più giocare con una maglia diversa da

quella della Samp non mi dava stimoli, era come se tutto fosse finito con la squalifica. Un giorno però mi chiamò Pino Vitale e così andai a dare una mano a Empoli. Purtroppo però ero abituato ad altro, mi mancava il calore dei tifosi blucerchiati, così a fine anno pensai di smettere veramente”.

Il Brescia però le fece cambiare idea?

“Il presidente Corioni. Brescia era una piazza calda, i tifosi mi ricordavano quelli della Sampdoria in quanto a calore. Cavasin mi dette subito la maglia da titolare, io segnai il primo gol contro il Torino. Ad un certo punto però mandarono via il mister e arrivò Iachini. Come giocatore l'ho sempre stimato, ma come tecnico non posso parlarne bene”.

Quali furono i problemi fra di voi?

“Non si comportò bene dal punto di vista umano. Giocavo poco e quando giocavo mi metteva esterno nel 3-4-3. Io non ho mai corso tanto, figuriamoci a 34 anni. Scherzi a parte io mi allenavo sempre al massimo, una volta avevamo 3 gare in una settimana e neanche in quell'occa-

sione trovai spazio. In allenamento gli chiesi spiegazioni ma lui girò le spalle e andò via”.



Non proprio il massimo, messa così...

"Poco dopo arrivò Maifredi in società, che puntava su di me. Ma ormai non mi sentivo più importante, volevo solo andarmene. L'ultimo periodo non fu bello. Nonostante questo nell'ultima gara entrai a 10 minuti dalla fine, segnai e il mister venne a ringraziarmi. Poi però fui sorteggiato all'antidoping..."

E arrivò così la seconda squalifica. Questa volta per 12 anni.

"Mi spiace, ma io non voglio avere regole. Sono istintivo, e questo mi ha portato a fare spesso la differenza in campo così come alcune scelte sbagliate fuori. Sono sicuro che ognuno è partecipe del proprio destino: io ho fatto degli errori ma ci ho sempre messo la faccia e vado avanti a testa alta".

E adesso?

"Sono passati più di 5 anni, fra poco posso chiedere la sospensione della pena, spero che qualche anno mi venga tolto. Non per tornare a giocare, però ultimamente il mondo del calcio mi manca. Fino ad oggi non ci ho mai pensato, però ultimamente mi è balenata l'idea di diventare allenatore. Vediamo cosa succederà, intanto ho aperto una scuola calcio. Grazie alle mie esperienze negative penso di poter insegnare molto ai bambini".

Continuiamo a parlare di calcio: Francesco Flachi è ricordato per alcuni gol meravigliosi. Uno in particolare a cui sei legato?

"Tutti, soprattutto quelli nei derby. Però ne ricordo uno in particolare: l'anno in serie B, quando stavamo per retrocedere, giocammo col Messina. La gente sentiva la sfida, veniva in albergo a caricarci già il giorno prima. Segnai la rete decisiva

SONO ISTINTIVO, QUESTO MI HA PORTATO A FARE SPESSO LA DIFFERENZA IN CAMPO COSÌ COME ALCUNE SCELTE SBAGLIATE FUORI





a fine gara, corsi sotto la Sud per esultare e dopo dovetti chiedere il cambio tanto ero provato...”.

Nella tua carriera c'è stato poco spazio per la Nazionale...

“Fui chiamato da Lippi per la sua prima gara, con l'Islanda. Lo ringrazio, mi ha regalato una vacanza con i campioni del calcio italiano”.

Continuiamo il nostro zig zag e torniamo al presente extra calcistico. Fare i panini è bello quanto segnare un gol?



“Il Panino di Categoria è un'azienda familiare, una cosa molto bella. Non siamo del mestiere, ma stiamo imparando e presto apriremo un ristorante. Mi piace essere a contatto con le persone...”.

Uno dei frequentatori assidui del locale è Adrian Mutu. Siete molto amici?

“Siamo grandi amici. Adrian sembra uno spoc-



chioso, ma non lo è. Firenze lo ama ancora, e una volta gli chiesi se aveva mai fatto qualcosa per questa città. Mi disse di no, così pensammo insieme l'idea della maglietta celebrativa con i colori del Calcio Storico. A Firenze esiste solo la Fiorentina e il Calcio Storico, andava sul sicuro con quella scelta. Ma lui non è stato l'unico: anche la storica esultanza di Batistuta alla bandierina era opera mia. Magari un giorno diventerà un business anche questo!”.



intervista di Simone **Bernabei**

**GRAZIE ALLE MIE
ESPERIENZE NE-
GATIVE PENSO DI
POTER INSEGNARE
MOLTO AI BAMBINI**



In una giornata di metà dicembre, ad Empoli splende un sole meraviglioso ed è veramente difficile scegliere se restare in casa o uscire un po' all'aria aperta. Riccardo Saponara ci toglie ogni dubbio; da buon padrone di casa, ci apre lui stesso i cancelli del Carlo Castellani. Siamo sul campo: all'aria aperta, ma anche in casa. Ed è proprio nel calore domestico che inizia questa storia: *“La mia passione è nata quando avevo otto anni. Prima giocavo a basket e ricordo che il mio amico Gian Marco mi portò ai campini di calcio a vedere gli allenamenti della Sammartinese. Il mio primo contratto da professionista l'ho firmato a dicembre del 2008 per il Ravenna. Poi quello per l'Empoli arrivò in maniera inaspettata ed improvvisa: in un giorno ricevetti la chiamata e firmai tutto, capii quindi che era quello che volevo fare”*.



Riccardo Saponara

Piccoli azzurri crescono

di Gianluca Losco e Raffaella Bon - foto Federico De Luca

La tua famiglia che ruolo ha avuto?

“Fondamentale, senza di loro non sarei qui. Mi hanno messo ai primi posti ed hanno cambiato tutto per me; anche mia sorella, che ha otto anni in più di me, mi ha sempre dato una mano”.

Ogni quanto riesci a vederli?

“Ogni volta che giochiamo in casa, quindi più o meno ogni due settimane per due o tre giorni”.

Secondo Tommasi il calcio è esasperato per i bambini: tu cosa ne pensi?

“Quando un genitore vede



che il figlio può riuscire, è normale che lo sproni a fare bene, soprattutto se lui stesso è un patito di calcio. È sbagliato invece eccedere nell'entusiasmo. Mio babbo non mi ha mai spinto contro la mia volontà, anche perché non conoscevamo il mondo del calcio e sono diventato professionista tardi; è stato tutto inaspettato”.

Il tuo sogno è arrivare in Serie A?

“Il mio sogno è sicuramente quello di giocare in un top club e vestire la maglia della Nazionale maggiore”.

**NON CONOSCEVA-
MO IL MONDO DEL
CALCIO E SONO
DIVENTATO PRO-
FESSIONISTA TAR-
DI; È STATO TUTTO
INASPETTATO**



Quale dei due reputi più importante?

“Per me arrivare in un club di Serie A può sicuramente rappresentare il punto di partenza per la Nazionale; è una cosa che ti aiuta a crescere tanto”.

Non hai mai pensato di poter raggiungere la Nazionale maggiore solo tramite le prestazioni fornite con l'Under 21?

“Arrivare in quella maggiore è sempre stato

un pen-
ro nella mia mente,
u n
obiettivo prefissato per salire di livello. M a
non credo che sia semplice farlo solo con l'Un-
der 21. Sicuramente può essere un serbatoio
interessante, dato che alcuni giocatori ci sono
arrivati anche da lì, come Verratti e Destro”.

Qual è finora l'allenatore che ti ha dato di più?

“Tutti mi hanno dato tanto, in modo di-

sie-

verso. Atzori mi ha fatto esordire con il Ravenna, mentre Donati, alla Primavera dell'Empoli, mi ha fatto crescere caratterialmente. Sarri infine mi ha dato moltissimo: è merito suo se gioco come sto facendo e sto compiendo la maturazione definitiva”.

Qual è invece un allenatore che vorresti?

“Sono innamorato del calcio di Zeman,

mi piace molto come allenatore e mi piacerebbe un giorno essere allenato da lui. Inoltre mi è sempre piaciuto anche come persona”.

Qual è il giocatore a cui più ti ispiri?

“Sicuramente Kakà, ogni giorno mi vedo un video su di lui per cercare di carpirne ogni piccolo segreto”.

Prima infatti indossavi il 22, come mai sei



passato alla maglia numero 8?

“Sì, avevo scelto il 22 per Kakà, ma volevo un numero più importante. Ho scelto l’otto, un numero di sostanza che preferisco anche al dieci. Per la maglia numero 8 ho dovuto fare un’asta con Signorelli: alla fine ho vinto e i soldi sono andati in beneficenza”.

Ed hai una tua mossa preferita?

“Mi trovo molto a mio agio nell’uno contro uno e anche negli spazi aperti riesco a dare il meglio di me”.

Quanto è importante per te la presenza del mental coach?

“Per me avvalercisi è importante perché può aiutare a sviluppare tutte le risorse. Il mental coach ti dà grandi potenzialità. L’idea l’ha avuta mio papà, quando vide Roberto in una trasmissione locale a Bologna. Tramite il mio procuratore, poi, lo abbiamo contattato; eravamo ai tempi della Primavera”.

È vero che sei un grande appassionato di cinema? Quali film ti piacciono in particolare?

“Sì, sono un appassionato. Quando posso li guardo a casa con il mio amico Nicolas, senò vado al cinema con i miei compagni o li guardo in tv o al pc. In particolare mi piacciono i thriller e film d’avventura”.

E il tuo preferito riguarda il calcio?

“No, ma riguarda lo sport. Si tratta de ‘La leggenda di Bagger Vance’ che mi ha consi-

gliato il mio mental coach Roberto. Si tratta di un film che rispecchia quello che faccio. Inoltre posso dire che il personaggio di Will Smith in quel film, il caddy, si avvicina moltissimo proprio a quello di mental coach”.

Oltre ai film ti piacciono anche i libri?

“Non mi considero un lettore accanito, anche se mi piacciono i romanzi d’amore. Mi considero un sentimentale”.

Visto che siamo entrati nell’argomento, come consideri l’abbinamento calciatore-showgirl?

“Credo che il mito sia più da parte delle ragazze, vedono la nostra categoria con un occhio di riguardo. Per quanto mi riguarda, io cerco una persona che abbia dei valori e non solo dal punto di vista estetico; una persona che mi apprezzi per quello che sono e non per quello che faccio”.

È vero che sei un patito anche di informatica?

“L’ho studiata, mi ha sempre appassionato come materia. In ritiro aiuto anche i miei compagni se hanno qualche problema, mi chiamano ‘l’hacker della squadra’”.

Non hai mai pensato di proseguire gli studi all’università?

“Mia mamma e mia sorella mi hanno spinto perché lo facessi, ma non riesco a conciliare il calcio con l’università”.





**PER LA MAGLIA
N.8 HO DOVUTO
FARE UN'ASTA CON
SIGNORELLI: ALLA
FINE HO VINTO E I
SOLDI SONO ANDA-
TI IN BENEFICENZA**



Ci sono degli episodi, nell'ambito professionale, che ricordi con piacere?

"In particolare ne ricordo due che reputo fondamentali. Il primo è una partita disputata a Poggibonsi fra la rappresentativa U21 della C1 girone A contro quella del girone B. Ai tempi giocavo a Ravenna. Carli decise di acquistarmi a breve. Non era una partita importante, per me sicuramente lo fu. Il secondo è l'esordio tra i professionisti contro il Genoa a Marassi. Avevo 16 anni, giocavo negli allievi, e mi trovai come avversari Milito e Palladino. Guardavo i miei genitori sugli spalti, erano increduli. È stata un'esperienza bellissima per la quale ringrazio il Ravenna, il d.s. Buffone e il presidente Fabbri. Anzi, se mi permettete, vorrei fare un'ultima dedica".

Prego.

"Desidero ringraziare Eldo Bencini, colui che mi ha portato a Ravenna e senza il quale non avrei



SONO INNAMORATO DEL CALCIO DI ZEMAN, MI PIACEREBBE UN GIORNO ESSERE ALLENATO DA LUI

esordito fra i professionisti. Mi ha scovato a Forlì, per me sicuramente era l'ultimo treno".



intervista di Gianluca **Losco** e Raffaella **Bon**

A 16 ANNI GIOCAI
CONTRO IL GENOA
E MI TROVAI COME
AVVERSARI MILI-
TO E PALLADINO. I
MIEI **GENITORI** SU-
GLI SPALTI, ERANO
INCREDULI



U Il calcio è storia di famiglia. Il padre Pierre allenatore del Baveno, lui portiere dell'Inter. Cinque anni fa Marco Pissardo poteva andare al Torino. Un sogno realizzato per un cuore granata, ma mentre il Toro lo osservava, l'Inter s'inseriva nella corsa e faceva di tutto per aggiudicarselo. Detto-fatto, Pissardo, classe '98, è diventato nerazzurro. "Luciano Castellini, allenatore dei portieri delle giovanili dell'Inter lo apprezza tantissimo e spesso ne parla molto bene", racconta il suo agente, **Paolo Fabbri**.

L'Inter ha sempre avuto ottimi portieri: Handanovic il modello da seguire?

"No, non è uno alla Handanovic, che cerca la parata spettacolare e in virtù dell'altezza magari può avere qualche problema con le palle basse. Diciamo che potrebbe essere un mix tra lui e Peruzzi, anche se è ancora presto per volare in alto con la fantasia, vista la giovane età".

Paolo Fabbri racconta il giovanissimo portiere nerazzurro

di **Alessio Alaimo**



Marco Pissardo

Tra Peruzzi e Handanovic... sognando l'Inter che verrà

L'OBIETTIVO ORA È STUDIARE E MAGARI CONQUISTARE UN POSTO DA TITOLARE IN NAZIONALE CONTRO IL BELGIO



Obiettivi per il futuro: la maglia nerazzurra, ovviamente...

"Questo e il prossimo anno serviranno da spartiacque, poi arriverà il momento in cui farà parte degli Allievi e a quel punto sarà importante confermarsi per giocare in Primavera e da lì magari ritagliarsi il suo spazio nel tempo. Castellini dice che le qualità non gli mancano. Ma l'obiettivo primario ora è studiare, come sta facendo, e magari conquistare un posto da titolare nella partita della Nazionale contro il Belgio, che si giocherà a febbraio. L'Inter crede in Marco, anche perché dal prossimo anno vorrebbe che abitasse ad Interello così da evitare i continui spostamenti tra casa, scuola e campo di allenamento".

Pissardo cresce, l'Inter osserva e coltiva talenti.

Essere al centro dell'attenzione, dentro e fuori dal campo. E' questo l'obiettivo dei calciatori di alto livello in Italia e in tutto il resto del Mondo. Sul rettangolo verde i fenomeni del pallone si mettono in mostra attraverso giocate e colpi spettacolari; nella vita di tutti



è chi ama le vetture d'epoca, chi invece preferisce le ultime novità del mercato e chi come Samuel Eto'o, ex campione dell'Inter oggi all'Anzhi, non fa distinzioni annoverando oltre

17 auto nella sua raccolta personale: Bentley, Mercedes sono all'ordine del giorno, ma anche una esclusiva Ferrari F430 Scuderia del valore di oltre 200mila euro. Sullo stesso tenore del camerunese uno che di stile e tendenze ne sa qualcosa come Cristiano Ronaldo. Una dozzina gli elementi presenti nel parcheggio del portoghese a Madrid, comprese una Rolls Royce, un'Aston Martin e una McLaren. Non sono da meno neanche i calciatori italiani che difficilmente rinunciano ad esaudire i propri sogni e desideri. Fabrizio Miccoli, leader e capitano del Palermo, si è regalato, ad esempio, una McLaren MP4 da 300mila euro, oppure Francesco Totti ha portato nel box della sua casa nella Capitale una Ferrari 612 Scaglietti: una vera perla del "Made in Italy". Assolutamente fedele ai prodotti del Bel Paese anche il portiere della Juventus e della Nazionale Gianluigi Buffon che si muove solo con i prodotti Alfa Romeo FIAT e



i giorni quale modo migliore per attirare gli sguardi di tutti se non quello di guidare bellissime auto. Viste le collezioni che alcuni campioni sfoggiano nei pressi delle loro abitazioni si potrebbe parlare addirittura di un binomio indissolubile: successo uguale lusso.

di Barbara Carere

Lancia. Decisamente più estero-fili due argentini che da ormai molti anni sono protagonisti della Serie A come Cristian Ledesma e Javier Zanetti che puntano tutto su BMW (una X5 per il mediano della Lazio) e Volvo (XC90 per il leader nerazzurro).

C'è però chi, anche nel mondo del calcio, vuole andare contro tendenza, preferendo la praticità al lusso per viaggiare nelle grandi città. Valon Berhami centrocampista svizzero del Napoli ha scelto una Mini, comoda ma allo stesso tempo carica di stile. Sulle stesse strade viaggia un altro calciatore protagonista del nostro campionato: Emiliano Viviano. Il portiere della Fiorentina è tornato nella sua città, Firenze, la scorsa estate coronando il sogno di una vita e per girare nelle stradine d'Oltrarno ha deciso di puntare tutto sull'utilitaria inglese: "Mio marito adora le auto - confida la moglie Manuela -. Le colleziona allo stesso modo con cui seleziona orologi. A differenza di altri calciatori, però a lui non piacciono Bentley o Ferrari bensì le auto da utilizzare in tranquillità con la sua famiglia. Ultimamente abbiamo acquistato una Mercedes Classe G ma... quella è per me!".

foto Daniele Buffa/Image Sport



di Barbara
CARERE

**RADJA PER
CONQUISTARMI
HA MACINATO
CENTINAIA DI
CHILOMETRI**

Barbara Carere nata a Napoli il 27 Aprile 1974, Giornalista e Speaker Radiofonico, nel 2001 inizia la sua carriera come giornalista sportiva per Cronache di Napoli, Napoli+ e il Giornale di Caserta. Nel 2002 fino al 2008 co-conduce un programma sportivo a Radio Marte, dove inizia a curare la rubrica dedicata alle mogli dei calciatori. Nel 2008 dà vita alla rubrica L'altra Metà su TuttoMercatoWeb. Attualmente è Direttore di www.noesolofutbol.com e cura una rubrica sulle frequenze di Radio Crc e Capri Event. Autrice del Ebook www.l'altra metà'.



il più classico dei colpi di fulmine quello che il destino ha riservato al centrocampista del Cagliari **Radja Nainggolan** e sua moglie **Claudia Lai**.

"Una situazione che ha travolto entrambi", ha confessato senza timori lei. "Radja per conquistarmi ha fatto davvero di tutto. Ci ha messo la stessa tenacia che si vede ogni domenica in campo. Per nove mesi ha fatto centinaia di chilometri per vedermi anche solo per cinque minuti". Cos'è stato che ti ha fatto innamorare di lui? "La sua semplicità e la voglia che ha subito dimostrato di voler creare un futuro insieme".

Quali ricordi conservi del giorno del vostro matrimonio?

"Quello è stato uno dei giorni più belli della mia vita. Ricordo tutto come se fosse avvenuto ieri. L'emozione nei suoi occhi è stato comunque qualcosa che avrà per sempre nella memoria".

La proposta invece com'è stata?

"Mi fece trovare più di cento candele accese



Claudia Radja



Claudia Lai

**Tenace in campo,
tenace in amore**



Radja Claudia

s u l

letto che formava-
no la scritta "Vuoi sposarmi?".

Da marito a papà. Come se la cava Radja con la piccola Ayshia?

"Dico solo che è semplicemente meraviglioso".

Il difetto maggiore di tuo marito?

"La passione per la Playstation. Ci gioca sempre!"

Un'altra grande passione è la musica.

"Vero, si carica prima di ogni gara ascoltando R&B".

Radja è poi un vero punto di riferimento sul piano dei tatuaggi.

"Ne ha talmente tanti che è anche per me è impossibile stabilirne un numero preciso (ride, ndr)".

Ai fornelli invece come se la cava?

"In cucina ci penso io. Il suo piatto preferito? La bistecca con patate al forno".

Una golosità a cui non sa dire di no?

"Il frappè alla banana".

Chiudiamo con un gesto d'amore. Con cosa ti dimostra i suoi sentimenti ogni giorno?

"Ne ha 101 di modi per dimostrarmi il suo amore. Principalmente però s'impegna per non far mai mancare nulla a me e a nostra figlia".

G iornalista, conduttore televisivo, con una grande passione per la Vecchia Signora. Massimo Giletti ci racconta il suo lato da tifoso della Juventus, che segue sin da quando da ragazzino era frequentatore abituale della curva, ai giorni d'oggi, passando dalla chioma bionda di Haller e dalla squadra tutta italiana che vinse la Coppa Uefa, alla rinascita targata Antonio Conte.

Massimo Giletti, nato a Torino, tifoso juventino. Si dice che a Torino ci siano più torinisti che juventini, però. Non a caso i tifosi del Toro cantano "Torino è stata e resterà granata".

"Beh, in curva noi raccontavamo altre verità. Detto questo non credo ci sia un perché particolare sul perché sia juventino, diciamo che non volevo soffrire troppo. Ero già sveglio, sotto quel punto di vista. Anche se c'è da dire che la Juve degli anni '60 non era proprio una squadra vincente. Devono essere stati i colori, credo".

Il suo idolo?

"L'unico idolo su tutti è Dino Zoff, che è l'unica persona con la quale ho stretto un rapporto d'amicizia negli anni. Lui va al di sopra di tutto quando. Quando parli di idoli parli di qualcosa di più di una parata ma di scambi di energia e se conosci Zoff impari molto. Poi da ragazzino il primo idolo è stato Haller, un gran giocatore, mi ricordo ancora la sua chioma bionda".

Lei ha vissuto la curva. Com'era all'epoca?

"Al Comunale era tutta un'altra atmosfera. Già veder la partita in piedi, allo scoperto e non al coperto come oggi, era tutto un altro mondo. In città poi in quel periodo lo scontro col Toro era

Massimo Giletti

LA MIA JUVE IN BIANCO E NERO

di Gaetano Mocciano - foto Celeste-Buffer/Image Sport

RICORDO LE GARE ALLA RADIO, I SECONDI TEMPI IN BIANCO E NERO ALLA TV: PER QUESTO ANDAVO ANCHE IN TRASFERTA

epico, vissuto intensamente. E poi ricordo anche le partite ascoltate in radio, i secondi tempi in bianco e nero che potevi vedere alla tv, cosa che per quell'epoca era incredibile. Se non andavi allo stadio dovevi avere molta immaginazione. Io andavo tutte le volte che potevo, anche in trasferta. Ricordo Juventus-Porto, finale di Coppa delle Coppe a Basilea dove con altri 4 amici di scuola siamo partiti alla volta della Svizzera e il giorno dopo c'era chi era già a scuola".

Ricordi particolari, aneddoti di quel periodo?



Platini, Baggio, Del Piero: chi sceglie?

“Tre che dipingevano il pallone e ti facevano sentire il profumo dell’immenso. Se proprio devo scegliere, per come ha inciso nella nostra storia, dico Del Piero”.

E Conte?

“Lui è l’uomo della rinascita. Da mettere sul podio di numeri uno bianconeri. L’unico artefice di questa squadra vincente è lui, l’ha costruita a sua immagine e somiglianza. E poi è un uomo di Società”.

Chi le piace di più fra i giocatori di questa Juve?

“Non ho dubbi: Giorgio Chiellini”.

Scudetto già vinto?

“Pensarlo sarebbe un errore che non tiene conto della storia. Vogliamo parlare dello scudetto perso a Perugia quando avevamo 9 punti di vantaggio sulla Lazio?”.



DEVO SCEGLIERE TRA I NOSTRI 10, DICO DEL PIERO. IL SIMBOLO DELLA RINASCITA DELLA JUVENTUS È ANTONIO CONTE.

“Ricordo quando avevo 6 anni e Boniperti, che era amico di famiglia, mi portò negli spogliatoi. Per me fu qualcosa di pazzesco, i giocatori mi sembravano dei giganti. Poi, sai, per un bambino è bellissimo, poter toccare i tuoi idoli ti dà una gioia incredibile”.

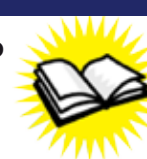
Quale Juve le è piaciuta di più tra tutte?

“Quella del 1976/77 tutta italiana, che andò a vincere la Coppa Uefa. Una grandissima squadra, fisica. Vidi la finale a Torino contro l’Athletic ma a Bilbao non mi lasciarono andare”.

Le sconfitte più amare?

“Mi ricordo un Ajax-Juventus, finale di Coppa dei Campioni, che vidi da ragazzino in ospedale in Svizzera e no fu certo il massimo sia per il posto in cui mi trovavo sia per la sconfitta. E poi Amburgo ad Atene, che rimane una grande amarezza”.





the social soccer

di Max Sardella

I nuovi linguaggi del calcio online: Google Plus e gli Hangouts

Fare gli auguri di Natale a Bojan. Parlare di calcio faccia a faccia con Antonio Conte. Scambiare opinioni e idee sportive con Daniele Massaro, Gianluca Vialli e Marco Materazzi. Tutto questo è possibile grazie a Google Plus e gli Hangout: i servizi di Google che stanno spopolando nel mondo del calcio. “Go-

web gli otto fortunati tifosi scelti tra tutti quelli che hanno postato nella pagina ufficiale di Google+ del Milan le domande più interessanti e i commenti più curiosi. A tutti gli altri tifosi naturalmente, è stata comunque garantita la possibilità di assistere all'Hangout. Antonio Conte, che aveva deciso di non rilasciare più dichiarazioni alla stampa a seguito della squalifica imposta dalla FIGC per omessa denuncia, ha scelto un Hangout per

di ritornare a parlare. La Juventus ha invitato i propri tifosi a twittare le proprie domande utilizzando l'hashtag #tlk2conte. Le domande più divertenti e curiose sono state scelte e



girate al mister bianconero che ha risposto live in un Hangout accessibile da tutti i profili social medi della società bianconera. Queste iniziative di Google+ e Hangout da parte delle società sportive sono utili per accrescere il coinvolgimento dei tifosi, e soprattutto per premiare i fan più fedeli. Aggiornate il vocabolario della vostra passione, i nuovi linguaggi del calcio digitale sono già qui!

di ritornare a parlare. La Juventus ha invitato i propri tifosi a twittare le proprie domande utilizzando l'hashtag #tlk2conte. Le domande più divertenti e curiose sono state scelte e

Vuoi far conoscere la tua fanpage sui social network o il tuo forum dedicato su TMW magazine? Scrivi a: bargellini@tmwmagazine.com

Per il quarto anno consecutivo, il pubblico di TuttoMercatoWeb ha votato il miglior calciatore under 21 italiano e il Direttore Sportivo preferito fra serie A e B. Anche questa edizione è coincisa con un grande successo di preferenze e *nominations*, in una competizione durata due mesi e che ha regalato numerosi colpi di scena.

Una questione di famiglia: Roberto Insigne ha ricevuto lo scettro direttamente dal fratellino Lorenzo staccando all'ultimo



giro il milanista Ferretti e Valerio Verre. L'agente Ottaiano, pochi giorni prima dell'esordio del ragazzo in Europa League, ha commentato la straordinaria abbondanza di talenti che Napoli e dintorni sfornano continuamente: “Napoli e la Campania sono un'area dove i calciatori spuntano come funghi. C'è da lavorare, ma ci sono potenzialità straordinarie, paragono queste zone ad Argentina e Brasile, basti vedere quan-

te società professionistiche vengono a pescare ragazzini da queste parti. Il Napoli fa un ottimo lavoro di selezione, ma sono tantissimi, non può mica prenderli tutti”. Incandescente anche la sfida tra i dirigenti, dove Daniele Pradè è riuscito a raggiungere il traguardo un istante prima di Pietro Leonardi. Centocinquanta schede approntate dalla nostra redazione, decine di segnalazioni, quasi venticinquemila voti convali-

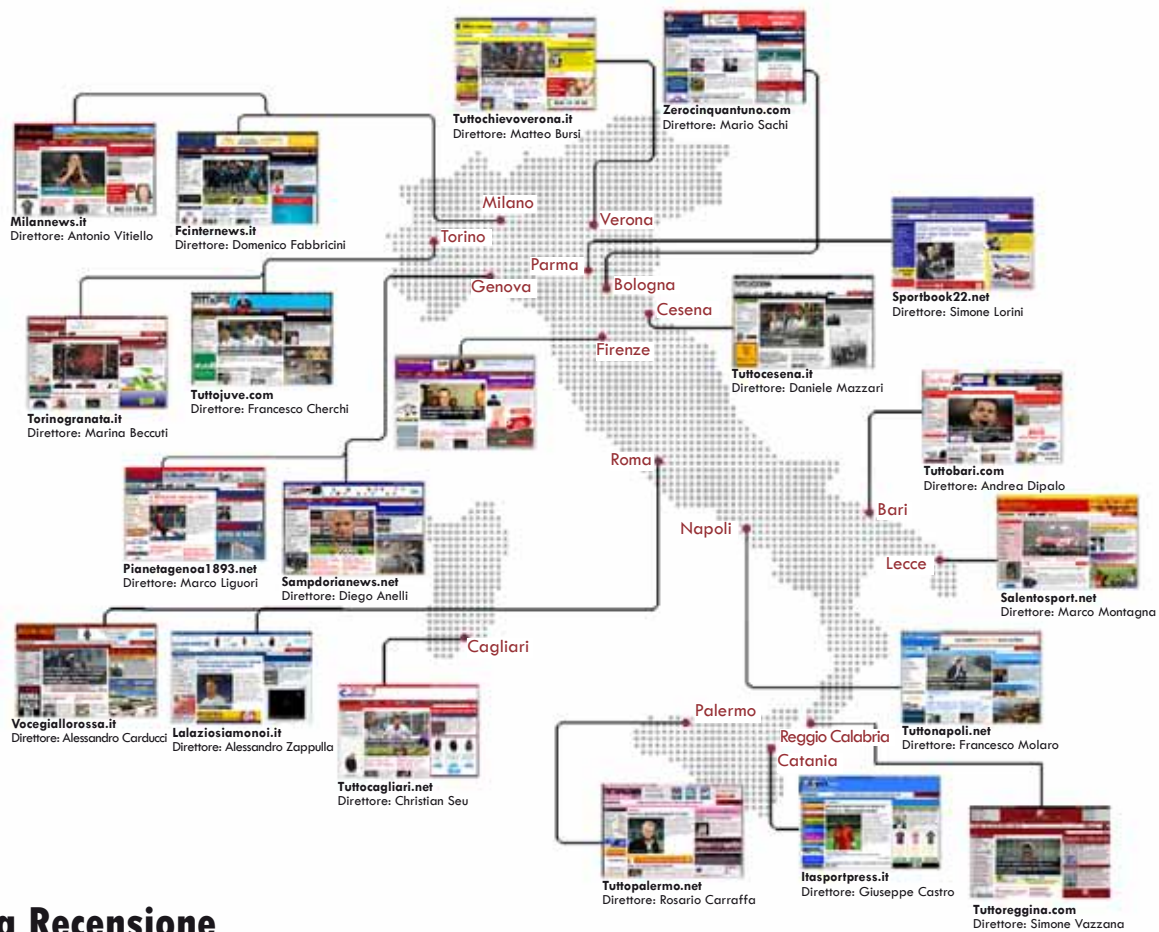
dati: queste le cifre del sondaggio-concorso che ogni anno premia le grandi promesse del calcio italiano e i dirigenti

più amati e vincenti. Una vittoria che in genere prelude ad una scintillante carriera. Nel 2010 è stata la volta di Marco Verratti, lo scorso anno è toccato a Lorenzo Insigne. Corvino, Lo Monaco, Pier Paolo Marino gli illustri predecessori di Pradè. In attesa di consegnare le targhe ai protagonisti alla fine del mercato invernale presso l'Atahotel Executive di Milano, vi diamo appuntamento alla prossima edizione dei TMW Awards!





www.tuttomercatoweb.com - redazione@tuttomercatoweb.com



gli altri siti del network TMW

- Amaranta.it
- Esfutbol.net
- Fedelissimoonline.it
- Footballpress.net
- Monza-news.it
- Padovasport.tv
- Palermo24.net
- Soccerstars.net
- Tuttoalbinoleffe.com
- Tuttoatalanta.com
- Tuttob.com
- Tuttochampions.it
- Tuttofantacalcio.it
- Tuttohellasverona.it
- Tuttolegapro.com
- Tuttomantova.it
- Tuttomodiali.it
- Tuttonocerina.com
- Tuttopremier.it
- Tuttoprovercelli.com

tmwmob.com

La Recensione



Roma Caput...Derby Autore: Diego Angelino Edizioni:Puky

Libro dedicato al derby della capitale, raccontato dai protagonisti che queste sfide le hanno vissute sul campo. Introduzione d'onore realizzata dall'attaccante e capitano giallorosso, Francesco Totti. "Detengo il record delle stracittadine giocate, una cosa che mi rende orgoglioso pensando alla bellezza e all'importanza del derby del 'Cupolone'...Sono riuscito a stabilire praticamente tutti i nuovi record con la maglia della Roma, ne sono onorato, perchè il mio sogno è sempre stato giocare con questa maglia, diventare capitano e riuscire a vincere con questi colori. Mi resta però ancora un traguardo personale da raggiungere: il primo posto assoluto nella classifica marcatori giallorossi nei derby. Ne sono certo, non manca molto...^_^". Sono ben 35 in totale i romanisti Doc che raccontano in 130 pagine "la partita unica", tra sfortè e vittorie memorabili. Scritto dal giornalista pubblicista Diego Angelino, con la collaborazione di Giuseppe Carlotti, scrittore e autore televisivo, per ogni copia venduta verrà devoluto 1 euro al progetto "Diamo un calcio alla disabilità!" dell'A.S.D. Totti Soccer School, il cui obiettivo è il gioco di squadra tra bambini disabili e non.

TMW ricorda
di Gianluca Losco
Gianni Agnelli

Torino, 12 Marzo 1921 - Torino, 24 Gennaio 2003

Era il 1947 quando l'Avvocato fu nominato presidente della Juventus. Ma l'amore di Gianni (Giovanni) Agnelli per i colori bianconeri nacque molto prima. Ad appena cinque anni, il piccolo *Gioanin* fu portato dal padre Edoardo ad assistere ad un allenamento della squadra. Qualche mese dopo la Juventus si laureò campione di Italia per la prima volta: una pagina di storia era già stata scritta e fu chiaro che il destino aveva già previsto tutto. Parlare di Gianni Agnelli solo citando l'ambito calcistico vorrebbe dire sminuire in maniera inaccettabile la sua vita, la sua passione per la Juventus esula l'aspetto prettamente aziendale della società. Anche se fu proprio in quel periodo che sbocciarono elementi come Omar Sivori e soprattutto Giampiero Boniperti, le cui celebri telefonate proprio con l'Avvocato alle sei del mattino sono diventate leggenda. Era un amante del calcio, un uomo di stile e classe. Innumerevoli le sue citazioni ormai diventate famose, da quelle ai campioni come Platini ("averlo in squadra è come avere una carte di credito sempre a disposizione") a quella su Lippi ("il più bel prodotto di Viareggio dopo Stefania Sandrelli") a quelle semplicemente precedenti ad una partita. Una sua semplice ammirazione per Del Piero ha creato uno dei soprannomi più celebri in casa bianconera: se l'attaccante per Agnelli è rimasto sempre Pinturicchio, per noi Gianni rimarrà sempre l'Avvocato, pur non essendo mai stato tale dopo la laurea in giurisprudenza.



ne in
cre-
figura,
mo ac-
mento
vita-
te alla
allo
modo
d e